

## SCHEDE

---

Schede a cura di:

Fabio Berio, Paolo Calcagno, Alida Clemente, Paolo Farina, Elena Papagna, Eugenio Riversi, Marco Rovinello, Gian Paolo G. Scharf, Matteo Troilo, Fabiana Veronese

Sono segnalati lavori di: F. Amatori, F. Ambrogiani, E. Bottoni, P.K. Crossley, V. Favaro, P. Favilli, D.J. Hay, E. Novi Chavarría

e inoltre: *Alternative exchanges. Second-hand circulation from sixteenth century to the present*; *Armi e nazione. Dalla Repubblica cisalpina al Regno d'Italia (1797-1814)*; *Industria, ambiente e territorio. Per una storia ambientale delle aree industriali in Italia*.

*Società e storia* n. 129, 2010

Copyright © FrancoAngeli

N.B: Copia ad uso personale. È vietata la riproduzione (totale o parziale) dell'opera con qualsiasi mezzo effettuata e la sua messa a disposizione di terzi, sia in forma gratuita sia a pagamento.

DAVID J. HAY, **The Military Leadership of Matilda of Canossa, 1046-1115**, Manchester University Press, Manchester-New York 2008

Alla messe di studi su Matilde e i Canossa comparsi in questi ultimi anni si aggiunge una monografia sulla contessa in lingua inglese, che si concentra su un aspetto lasciato di solito trascurato, quello della *leadership* militare. David Hay propone un'analisi della 'carriera' di Matilde attraverso il racconto critico di tutte le operazioni belliche da lei condotte dal 1074 al 1114. L'approccio non vuole essere però quello classico della storia militare, i cui 'miti' l'autore vuole contribuire a demolire; piuttosto, l'impostazione data da Hay al saggio – che costituisce uno degli aspetti storiograficamente più interessanti – coniuga il rinnovato filone degli studi storici militari con la 'storia di genere', tanto che il libro è stato pubblicato nella collana *Gender in History*.

L'attenzione di Hay si appunta sul comando, lasciando sullo sfondo gli aspetti tecnici e concreti dell'attività bellica e concentrandosi su questioni strategiche, che riguardano non solo il conflitto armato, ma anche il piano politico ed ideologico della 'lotta per le investiture'. Appoggiandosi sugli studi di Cowdrey, Robinson, Blumenthal e Cushing, e avvalendosi di una tesi di dottorato sul tema (V. Eads, *'Mighty in war': The Role of Matilda of Tuscany in the War Between Pope Gregory VII and Emperor Henry IV*, PhD Diss., City University of New York, 2000), Hay ricostruisce il contesto delle operazioni attribuibili a Matilde. La struttura biografica data all'analisi cerca peraltro intenzionalmente di soddisfare l'esigenza di fornire un aggiornato profilo della contessa, assente nella storiografia inglese.

Hay tratta innanzitutto del periodo precedente alla presa del potere: nel solco della tradizione familiare e al seguito della madre Beatrice e del patrigno Goffredo il Barbutto, Matilde avrebbe allora maturato la sua esperienza nel comando di guerrieri. In particolare, sarebbero state 'occasioni educative' la spedizione di Goffredo contro i normanni (1067) e le operazioni condotte durante lo scisma di Cadalo. La prima diretta responsabilità militare si individuerrebbe però nella progettata, ma non realizzata, campagna di Gregorio VII contro i normanni e i turchi selgiuchidi in soccorso dei cristiani d'Oriente (1074).

Ma il vero 'battesimo del fuoco' si ebbe solo con l'*escalation* del conflitto tra papa e re in Italia settentrionale: in tal senso lo stesso incontro di Canossa è letto alla luce del ruolo militare della contessa. Il primo scontro di rilievo fu la battaglia di Volta Mantovana (1080), in cui la sconfitta patita da Matilde, pronta ad attaccare Ravenna, sarebbe il risultato dell'errore di aver lasciato sguarnito il fronte settentrionale. L'esito negativo della battaglia condizionò la strategia della contessa che assunse un atteggiamento attendistico e difensivo. Matilde resse comunque l'urto delle campagne di Enrico IV (1081-1084) e approfittò del ritiro del re dall'Italia per infliggere una pesante sconfitta ai suoi sostenitori a Sorbara (1084). Secondo Hay questa battaglia mostrerebbe già i tratti salienti del comando militare di Matilde: *intelligence*, operazioni per linee interne, manovra, rapido movimento, sorpresa.

La vittoria di Sorbara avrebbe mutato il segno della strategia di Matilde in senso offensivo, come mostrerebbe la spedizione a Roma del 1087; ma la nuova discesa di Enrico IV in Italia, intenzionato a sconfiggere la contessa rafforzata dall'alleanza matrimoniale con i Welfen, costrinse ancora la contessa alla strategia difensiva. Dopo la capitolazione di Mantova (1091) lo scontro decisivo avvenne nel cuore dei domini matildici: a Canossa, nell'ottobre del 1092, si svolse per Hay – che sovrainterpreta però l'unica fonte, la *Vita Mathildis* di Donizone – la battaglia che avrebbe sancito la sconfitta del re.

Si aprì quindi l'ultima fase della carriera militare di Matilde, caratterizzata dal duplice obiettivo di sostenere i riformatori nell'occupazione delle sedi episcopali dell'Italia settentrionale e di consolidare i propri domini scossi dalla lunga guerra. I nuovi avversari erano le città, per affrontare le quali la contessa mutò ancora la propria strategia alternando il deterrente militare (con ricorso ad ampie coalizioni e ad attacchi combinati per acqua e per terra) alle concessioni: significativi sono i casi di 'conflitti a bassa intensità' con Ferrara, Parma,

Mantova, Prato. Scarsa è invece l'attenzione rivolta dall'autore alla rilevante spedizione di Enrico V in Italia (1110-1111).

L'ultimo capitolo abbandona la struttura biografica e affronta il discorso sul 'genere' in relazione alla figura della contessa. Hay analizza le fonti polemistiche, storiografiche e canonistiche, mostrando le tradizionali condanne del protagonismo politico-militare delle donne e i tentativi, più o meno riusciti, dei sostenitori di Matilde di sfruttare la pluralità e elasticità delle autorità per giustificare il suo ruolo. Varie furono in tal senso le soluzioni adottate: dal *degendering-regendering* di Matilde, assimilata ad un uomo; al riconoscimento della sua fragilità femminile connessa con l'elaborazione di un'aggressiva dottrina della 'guerra santa'; all'assimilazione tipologica a personaggi biblici.

Hay ne deduce l'esistenza di uno spazio sociale tra pratiche e discorsi, in cui nei secoli centrali del medioevo si poté realizzare l'esperienza di un leader militare donna. Tuttavia, questa conclusione, concettualmente non troppo robusta, non è adeguatamente sviluppata. Si accompagna peraltro al quesito circa la coscienza, da parte di Matilde, della sua interpretazione femminile del ruolo di *leader* e delle conseguenze per le altre donne, che appare in realtà malposto rispetto alle strutture socio-culturali del tempo: da ciò anche il ripetuto giudizio su una contessa che stava dalla parte sbagliata, quella dei riformatori, che avrebbero compreso il ruolo delle donne. Purtroppo, la mancanza di un'attenzione puntuale alle pratiche e ai discorsi dell'alta aristocrazia è uno dei limiti del saggio di Hay, che non coglie l'opportunità di esplorare attraverso l'osservatorio delle attività militari di Matilde la costruzione culturale del genere e del ruolo nelle élite della società pienomedievale. In tal senso va criticata anche la visione verticistica implicita nel suo concetto di *generalship*, condizionato proprio dall'avversata tradizione storiografica militare, che non considera la struttura più partecipata del potere principesco, sostenuta nella recente storiografia tedesca. Non si valorizzano quindi a sufficienza il sapere politico-militare della *domus* canossana e il ruolo di alcuni personaggi di spicco dell'*entourage* matildico (Anselmo di Mantova, Arduino da Palude, Bernardo degli Uberti). Vanno infine segnalate alcune imprecisioni di varia gravità, che si riscontrano soprattutto nel racconto delle vicende di Enrico V, meno 'coperte' dalla storiografia di riferimento dell'autore.

Eugenio Riversi

FRANCESCO AMBROGIANI, **Vita di Giovanni Sforza (1466-1510)**, nella collana «Link», n. 6 della rivista «Pesaro città e contà», Pesaro, Società Pesarese di Studi Storici, 2009, pp. 440

La biografia dell'ultimo signore titolare di Pesaro della dinastia sforzesca compone con la precedente opera dello stesso Ambrogiani, la biografia del padre Costanzo, un ideale dittico, una sorta di omaggio postumo della città di Pesaro a una famiglia che ne fece se non le fortune la celebrità. Per quanto sia lecito aspettarsi ora una biografia di Alessandro, primo di tale dinastia a signoreggiare su Pesaro e fratello del più celebre Francesco, i due volumi già pubblicati tracciano un percorso ideale di una signoria rinascimentale, dalle necessità di radicamento ai problemi di ordine finanziario che tanto contavano (e contano) nel lasciare l'impressione di un buon governo.

Giovanni ebbe indubbiamente una vita più movimentata del padre, sia per la sua durata maggiore, sia per il periodo storico nel quale si svolse: tutto ciò si traduce in un'impostazione più politico-diplomatica del libro che presentiamo, sviluppato per intero sul percorso cronologico-biografico del soggetto ritratto. Grazie anche a una notevole abbondanza di fonti, in parte edite, l'autore segue il suo protagonista dall'infanzia alla morte, con una dovizia di particolari maggiore di quella riservata al padre. In sedici densi capitoli l'Ambrogiani si occupa soprattutto delle relazioni politiche e personali di Giovanni, non dimenti-

cando tuttavia gli aspetti amministrativi della sua signoria su Pesaro, anche se come è ovvio il soggetto del libro non diventa mai la città, ma rimane sempre il suo signore.

Filo conduttore di buona parte del volume, come era stato per il precedente, è certamente il rapporto privilegiato con la corte milanese, i cui legami con Pesaro andavano al di là della semplice parentela e del lustro della casata sforzesca, dato che Ludovico il Moro e il fratello Ascanio considerarono sempre Pesaro una specie di protettorato milanese. Se Costanzo, negli ultimi anni della sua vita, mostrò una crescente insofferenza per tale stretto legame, Giovanni si affrettò a tornare alla precedente fedeltà, facendone un po' la guida della sua azione politica; gli eventi tuttavia lo portarono, alla caduta del ducato in mano francese, a dover provvedere a sé stesso senza alcun ausilio o quasi e la sopravvivenza della signoria ai movimentati anni delle Guerre d'Italia dimostra tutto sommato la sua abilità in quest'opera.

Se questa predisposizione già basterebbe a spiegare rapporti stretti e continuati – e di conseguenza fonti abbondanti – non dobbiamo dimenticare che Pesaro era pur sempre parte dello Stato pontificio e quindi la signoria di Giovanni trovava la sua ragione d'essere di diritto nella concessione del vicariato. Ciò portava dunque a rapporti altrettanto stretti con il papa, signore eminente e spesso datore di lavoro, dato che la dinastia sforzesca di Pesaro, come molte delle sue vicine, si sostentava con il mestiere delle armi. A ciò poi si aggiunga l'episodio più noto della vita di Giovanni – e certamente uno dei più importanti – cioè il matrimonio con Lucrezia Borgia, figlia del papa Alessandro VI e inoltre sorella di Cesare, il duca Valentino che successivamente sarebbe giunto a privare lo Sforza della sua signoria. Quelli matrimoniali d'altro canto erano legami forti e sentiti, come prova il rapporto privilegiato che Giovanni mantenne sempre con la corte mantovana, in virtù del suo primo matrimonio con Maddalena Gonzaga, anche dopo la fine di tale unione, per la morte della giovane sposa. Per completare il quadro si deve tenere in mente anche il terzo matrimonio dello Sforza, contratto con Ginevra Tiepolo, che cementò i legami con l'élite veneziana, soprattutto durante l'esilio forzato negli anni del Valentino.

Queste sono dunque le coordinate nelle quali si situa la vita di un personaggio che se non fu di primo piano sullo scacchiere europeo, certo lo frequentò assiduamente, mantenendo legami con i principali poteri dell'epoca. Si capisce dunque che le vicende di Giovanni illuminino di riflesso non solo un periodo cruciale della storia italiana, ma anche i suoi principali protagonisti. Da qui la ricchezza di un quadro che travalica la storia pesarese e offre uno spaccato del periodo delle Guerre d'Italia, fornendo fonti preziose anche per altre ricerche.

I sedici capitoli del libro ripercorrono questo periodo in maniera diffusa, soffermandosi, naturalmente, sulle vicende di Pesaro, ma arricchendo anche la nostra conoscenza di personaggi ed eventi assai celebri. Il primo periodo della vita di Giovanni è quello della sua minorità e della signoria congiunta con la vedova di suo padre, Camilla Marzano, proveniente dalla nobiltà aragonese del Regno meridionale. In questo periodo la figura di Giovanni risulta naturalmente un po' in second'ordine, sia per la giovane età, sia per la presenza per nulla simbolica di Camilla alla guida della signoria.

Il raggiungimento della maggiore età per lo Sforza coincise con l'esautorazione della matrigna dalla signoria, che lo lasciò solo al governo della città. Tale evento fu presentato come una rinuncia spontanea di Camilla, ma già all'epoca ciò suscitò molti dubbi, tanto da muovere il papa a inviare un legato per far luce sulla vicenda. L'Ambrogiani pensa a effettive pressioni esercitate da Giovanni su Camilla, per estorcerle la rinuncia, ma sottolinea poi come la vedova di Costanzo, in una visione assai realistica della situazione, dovesse presto rassegnarsi a ritirarsi nei feudi milanesi della casa pesarese.

Liberatosi della matrigna, e presto rimasto anche vedovo dalla prima moglie, lo Sforza si dovette trovare solo non meno nello scenario internazionale che al governo di Pesaro. Fu in questo quadro che, tramite i buoni uffici del cardinale Ascanio Sforza, maturò l'alleanza matrimoniale niente meno che col papa, sposandone la figlia Lucrezia. Questo fatto proiettò Giovanni al centro della cristianità e non solo materialmente, dato che la vicinanza con il

potente suocero gli permise di partecipare tanto alla vita della corte pontificia – presso la quale si adoperò inutilmente per la promozione cardinalizia di un rampollo della casa amica dei Gonzaga – quanto ad alcuni degli eventi politico-militari più importanti dell'epoca, e cioè la guerra con Carlo VIII di Francia e il successivo recupero del regno di Napoli da parte aragonese.

Se le prestazioni militari dello Sforza non furono particolarmente brillanti, fatto che incise poi sulle sue successive condotte, anche la sua posizione politica si deteriorò, fino a farlo sentire come un ostacolo alle mire sempre maggiori dei Borgia. Per tal motivo il papa spinse per lo scioglimento del matrimonio, giustificato dalla non consumazione dello stesso, e l'Ambrogiani facendo chiarezza sulle circostanze di tale evento nota come esso fosse subito da Lucrezia e ostacolato con ogni mezzo da Giovanni, e non solo per l'evidente macchia alla sua fama. Di certo lo scioglimento del vincolo di parentela, con tutti gli strascichi che si portò dietro, fece crescere l'ostilità dei Borgia per il signore di Pesaro (arrivata forse fino a un tentato omicidio) e maturò il clima nel quale prese forma il progetto del Valentino di costituirsi un forte dominio familiare a spese dei piccoli signori della Romagna e delle Marche. D'altra parte la caduta del ducato di Milano in mani francesi volle anche dire la perdita di un potente protettore, aggravata dalla posizione difficile del cardinale Ascanio in seno al collegio, e lasciò Giovanni isolato e privo della possibilità di resistere all'offensiva borgiana.

Lo Sforza tuttavia non ebbe neanche modo di affrontare direttamente il pericoloso nemico, dato che una rivolta della città lo costrinse ad abbandonare il campo e rifugiarsi, dopo alterne vicende a Venezia. Questa sequenza di eventi è di per sé non priva di significato, perchè se la rivolta di Pesaro voleva dire che il governo di Giovanni non aveva trovato quei larghi consensi sui quali i suoi predecessori avevano sempre potuto contare, d'altro canto il destino finale dell'esule mostrava quanto fosse stata avveduta la politica di largo respiro diplomatico intessuta dallo Sforza negli anni precedenti, dato che nessuna delle signorie amiche poteva dirsi, per vari motivi, sicura per lui. A Venezia, come sappiamo, Giovanni aveva poi contratto un matrimonio, che fu perfezionato proprio durante l'esilio.

C'è da dire che comunque la rete di conoscenze fu utile allo spodestato signore di Pesaro quando si trattò di riconquistare il dominio avito, dato che morto Alessandro VI Giovanni seppe approfittare delle difficoltà del Valentino per rientrare in città senza particolari meriti militari, ma appoggiandosi semplicemente sui vicini anch'essi rientrati. Il ritorno dello Sforza non portò a una dura reazione, dato che la massima parte dei responsabili della rivolta di qualche anno prima preferì fuggire, per poi tornare a molestare Pesaro come fuoriusciti. Tale problema fu eliminato radicalmente solo alcuni anni dopo; in città tuttavia Giovanni si comportò in maniera magnanima, concedendo un generalizzato perdono, cosa che tuttavia non gli impedì di far giustiziare l'umanista Pandolfo Collenuccio, più che altro come monito, ipotizza l'Ambrogiani, dato che le sue colpe erano piuttosto generiche.

La consolidata abilità di sopravvivenza che Giovanni aveva ormai maturato si mostrò tuttavia soprattutto verso l'esterno, dato che lo Sforza poté ascrivere a proprio merito l'aver ottenuto la benevolenza di Giulio II, che non era affatto scontata, cosa che gli permise di mantenere la signoria per il resto della sua vita senza bruschi traumi. Gli ultimi anni, oltre che meno documentati, sono sicuramente anche quelli meno densi di avvenimenti, se si esclude la nascita di un erede maschio dalla terza moglie. Anche se il taglio biografico che si è imposto induce l'Ambrogiani a non prendere in considerazione gli ultimi due anni della signoria sforzesca su Pesaro, dopo la morte del suo soggetto, il clima di esaurimento di un'epoca si respira in queste ultime pagine, quasi che con una certa teleologia Giovanni presentisse la fine della sua dinastia. L'autore tuttavia ci tiene a mostrare come la successione fosse decisamente morbida e senza sostanziali contrasti, a indicare che la linea politica dello Sforza aveva prodotto i suoi frutti, nel bene e nel male, spegnendo i contrasti interni e guadagnandosi il riconoscimento esterno.

Chiudono il volume un'accurata bibliografia e un prezioso indice dei nomi, tanto più utile quanto, come si è visto, le vicende di questo piccolo signore marchigiano coinvolsero

personaggi di amplissimo raggio. Anche se la biografia come genere storiografico ha indubbiamente dei limiti, questa fatica dell'Ambrogiani si iscrive fra i migliori prodotti di tale genere, sia per l'accuratezza della ricostruzione, sia per lo sforzo di far parlare i protagonisti attraverso la loro corrispondenza, fatto questo che naturalmente ha la sua radice nella fortunata conservazione delle fonti. D'altro canto l'autore ha compiuto un lavoro equilibrato sotto molti punti di vista, cercando di restituire un ritratto a tutto tondo del suo soggetto biografico e di non cadere nel facile pettegolezzo che i legami con i Borgia avrebbero potuto scatenare.

Gian Paolo G. Scharf

**ELISA NOVI CHAVARRIA, Sacro, pubblico e privato. Donne nei secoli XV-XVIII**, Napoli, Guida, 2009.

Il volume, un «libro involontario» come viene definito nell'*Introduzione* (p. 5), solo apparentemente è originato dall'esigenza pratica di riunire lavori dispersi, in larga misura elaborati dall'A. in occasione di Seminari e Convegni, e mostra una sua ragion d'essere e una profonda coesione interna. In primo luogo rende testimonianza dell'organico e fecondo itinerario di ricerca di Elisa Novi Chavarría, indicativo sia dei suoi consolidati interessi culturali sia dei nuovi ambiti di studio nei quali si va cimentando, e si prospetta come una sorta di *work in progress*, dettato dall'esigenza di consolidare e arricchire temi già sperimentati, di seguire nuove suggestioni, di suscitare interrogativi e di provarsi a fornire adeguate risposte.

In secondo luogo esso si presenta come un coerente contributo alla storia sociale di un particolare contesto spazio-temporale, il Regno di Napoli nell'età moderna, esaminato da uno specifico angolo prospettico, vale a dire quello offerto da tutta una serie di fonti "al femminile". Poiché le donne erano, nel Mezzogiorno d'Italia come altrove, un segmento non irrilevante, per consistenza numerica e per pluralità di funzioni svolte, dell'intero universo sociale, tale documentazione costituisce un ottimo osservatorio dal quale esplorare la realtà, forse poco praticato fino a qualche decennio addietro, ma ormai largamente noto. L'A. stessa tiene a rilevare che non ha inteso scrivere un saggio di "storia delle donne", incentrato sulle differenze e sulle relazioni tra i sessi, ma, si può aggiungere, ha puntato a collocare il suo lavoro entro l'orizzonte di una storia sociale capace di integrare la componente femminile.

Gli articoli raccolti nel volume illustrano pratiche e valori di gruppi o di singoli individui, confrontandosi solo indirettamente con i dibattiti teorici sulla condizione femminile che sono ancora affrontati in ricerche recenti di storia delle donne, brillantemente organizzate e lontane dalla pesante carica ideologica che ha gravato sulla prima stagione di studi su questi temi. Essi si muovono intorno a «Sacro, pubblico e privato», i tre diversi nuclei problematici che, enunciati già nel titolo, costituiscono i diversi angoli visuali dai quali si osserva la realtà napoletana per quel che attiene, rispettivamente, alla religione, alla collettività e all'individuo. Non si tratta di comparti rigidamente determinati e separati, come l'A. sottolinea fin dalle pagine introduttive, ma tra sacro e profano, tra pubblico e privato si riscontra un marcato intreccio così nel contesto meridionale come in tutta l'Europa moderna, poiché non si è compiuto «un percorso unilineare di passaggio dalla sfera tradizionale, in cui il sacro era onnipresente e il pubblico e il privato fortemente indistinti tra loro, a quella moderna, in cui si è configurata una più evidente separazione tra i suddetti ambiti», quanto piuttosto si è avuta una marcata «complementarità tra religione e politica, tra azioni dei gruppi e azioni degli individui» nel corso della «lunga transizione dalla società per ceti alla società liberal-borghese e individualistica ottocentesca» (p. 7).

Se alcuni contributi sono costruiti per dar conto dello stato degli studi su determinati argomenti, altri espongono i risultati ottenuti nel corso di ricerche analitiche, condotte su documentazione di prima mano. Così, per esempio, nella terza sezione del testo Elisa Novi Cha-

varria concentra la sua attenzione sui livelli culturali delle donne e sui tempi e i modi dell'istruzione femminile, un argomento che l'ha appassionata di recente e sul quale si è espressa in saggi editi in altra sede (*L'educazione delle donne tra Controriforma e riforme*, in «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», 14/2007, pp. 17-28; *Scritture pubbliche e scritture private nell'Italia moderna. Prospettive di genere*, in *Scrittura e società. Storia, Cultura, Professioni*, a cura di G. Fiorentino, Roma, Aracne 2007, pp. 83-98).

Intenzionata a non limitare l'indagine solo alle gentildonne, ma ad estenderla ai gruppi non nobili sui quali difettano informazioni e fonti, l'A. nei primi due capitoli – il secondo dei quali inedito – traccia un quadro organico dei modelli pedagogici elaborati dai trattatisti, della loro concreta applicazione e delle articolate proposte educative, offerte nei differenti luoghi deputati all'istruzione femminile nel Mezzogiorno d'Italia. Dagli studi passati in rassegna tende ad emergere un quadro della realtà napoletana per molti versi sorprendente, che sfuma il consolidato pregiudizio dell'arretratezza meridionale e del "saper fare" prevalente sul "sapere" in materia di istruzione delle donne, o quanto meno di una parte d'esse.

Il tema affrontato nella sezione risulta tutt'altro che statico non solo per il delinearsi di una sua evoluzione nel tempo, ma anche per l'arricchirsi del quadro generale grazie ai casi concreti, di straordinario interesse nella loro eccezionalità, analizzati nei capitoli terzo e quarto, incentrati su due donne di diversa estrazione sociale. La prima, Silvia Piccolomini, era dotta e raffinata rampolla di nobile casata, vissuta tra la città di Siena e il Regno di Napoli e animata da molteplici curiosità culturali che esulavano dagli ambiti più consueti alle dame rinascimentali. L'ampiezza della sua cultura si può ricavare sia dalla sapiente riorganizzazione del materiale librario ereditato da pontefici e prelati della famiglia sia dall'ampliamento della biblioteca che la dama realizzò secondo coerenti linee programmatiche, in sintonia con i suoi interessi nei confronti del sapere scientifico e della produzione libraria moderna. La seconda, Antonia Battimiello, era di origini «popolar-borghesi» ed era stata, forse, educata in monastero. Il suo grado di istruzione è testimoniato da una raccolta di lettere d'amore che, pur con tutta una serie di imperfezioni e incertezze, palesa un'abilità scrittoria e una padronanza del genere epistolare rare nell'ambiente femminile di provenienza della scrivente. Singolarmente "moderno" per le idee e i sentimenti che esprime, il carteggio rivela la spiccata personalità della donna e la sua abilità a sfruttare le opportunità che le derivavano dall'educazione ricevuta, per cercare di conquistarsi un destino non troppo difforme dai suoi desideri e autonomo, per quanto possibile, dalle predeterminate strategie familiari.

Il monastero, la corte e il salotto, spazi propri della sociabilità aristocratica femminile, sono presi in considerazione nella seconda sezione del volume dedicata alla sfera pubblica, una categoria flessibile, non più esclusivamente incentrata sulla politica statuale e interessata all'esercizio del potere dall'alto, ma aperta a studiare quegli ambiti privati della società che, di fatto, assumevano valenza pubblica. Nella più recente storiografia tali ambiti sono diventati campo privilegiato di riflessione per gli storici sociali, addestrati a muoversi lungo il labile confine tra pubblico e privato e intenzionati a comprendere il sistema relazionale nel suo complesso, mentre appare ridimensionato, non già espunto, l'interesse per i temi considerati tradizionalmente "pubblici", quali il governo, la diplomazia, la politica militare.

La relazione di reciprocità tra pubblico e privato emerge con tutta evidenza dalle storie di Maria d'Aragona e di Roberta Carafa e delle corti organizzate intorno alle due nobildonne le cui vicende personali forniscono elementi di più generale riflessione sugli effettivi spazi di potere aperti alle dame nel Rinascimento napoletano e sui modi di esercitare tali poteri femminili in contiguità, o in opposizione, a poteri "altri". Influenti nelle vicende delle rispettive casate, abili nell'amministrazione dei patrimoni familiari e capaci di esercitare sulle comunità soggette quel "buon governo" femminile che meriterebbe più sistematiche attenzioni da parte degli studiosi della prima età moderna, le due signore erano inserite in una fitta rete di relazioni sociali e vivevano in un ambito ove riti nobiliari e dotte conversazioni si intrecciavano a pratiche di governo del territorio e ad una intensa partecipazione alla vita pubblica del Mezzogiorno vicereale.

I tempi e i modi della sociabilità aristocratica settecentesca e le occasioni di aggregazione mondana a Napoli costituiscono l'oggetto del saggio *Salotti*, che si avvale abilmente di tutta una serie di spunti e indizi offerti da una produzione storiografica anche non recentissima, con l'obiettivo di offrire un contributo a un suggestivo filone di ricerca, fin qui poco praticato in relazione al contesto meridionale, ma che ha prodotto risultati di grande rilevanza altrove, in Italia ed in Europa. Le note e reiterate denigrazioni della mondanità napoletana espresse da Ferdinando Galiani, abbagliato dagli splendori dei salotti parigini, non valgono a smentire la diffusa vitalità della civiltà della conversazione nella capitale partenopea, testimoniata, oltre che dal livello culturale del Paese, dallo stile di vita della corte borbonica e delle più illustri famiglie che, per soddisfare i bisogni e le mode del tempo, non esitavano fin anche a riorganizzare il proprio modo di abitare, costruendo nuove residenze o riadattando vecchi immobili.

Il saggio si conclude con un'analisi delle molteplici accezioni in cui a Napoli si usava il termine "cicisbeo" che, come ha di recente argomentato Roberto Bizzocchi in un suo suggestivo studio sul tema, rinviava a un nuovo modo di relazionarsi tra dame e cavalieri nella brillante società settecentesca, emancipata dalla pesante disciplina sociale imposta alle donne in età post-tridentina.

I rimanenti contributi della seconda sezione rinviano al già noto interesse dell'A. per *La città e il monastero*, come recita il titolo di un volume da lei curato qualche anno addietro (*La città e il monastero. Comunità femminili cittadine nel Mezzogiorno moderno*, a cura di E. Novi Chavarría, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane 2005). Nel primo di tali contributi vengono esaminati i casi di alcune piccole e medie città meridionali, allo scopo di provare come i monasteri femminili, specie a seguito delle norme tridentine che ne disciplinavano la struttura edilizia e l'ubicazione, contribuissero significativamente a modellare lo spazio urbano inducendo, ove più ove meno, elementi di modernizzazione. Nel secondo si guarda al caso napoletano, per dimostrare come la frenesia edilizia barocca fosse indotta non solo dallo sforzo di adeguare le strutture monastiche alle prescrizioni conciliari sulla clausura, ma anche dall'esigenza di esaltare i segni di distinzione e le forme del vivere aristocratico che dovevano essere garantiti alle nobili religiose che vi dimoravano, conciliando l'isolamento dall'esterno con il comfort e lo sfarzo interni. Ad accomunare i due saggi concorrono le riflessioni sull'indotto dei monasteri della capitale e delle province su alcuni settori delle economie cittadine e sulla crescita di abilità tecnico-professionali sollecitate dalla necessità di soddisfare le esigenze delle monache. Se ne può concludere che, proprio quando i dettati tridentini miravano a imporre una drastica separazione della vita claustrale dal mondo, un complesso di fattori finiva per legarla saldamente alla realtà socio-economica esterna.

Analoghe indicazioni si ricavano da alcuni saggi della sezione dedicata al *Sacro* e costruita intorno a sante e madri carismatiche, monache fondatrici di ordini e monache imprenditrici, coriste e converse. Così nello studio sui *Patrimoni monastici* del Regno l'A., per spiegare le diversità riscontrate nella loro composizione e gestione, propone di considerare con opportuna attenzione le differenze esistenti tra centro napoletano e periferie provinciali, con le loro articolate peculiarità territoriali. Un quadro parimenti sfumato dei processi di omologazione promossi dalla chiesa post-conciliare emerge dallo studio sulle *Converse*. Partendo da una puntuale analisi delle gerarchie e dei ruoli fissati nei monasteri femminili, si tentano alcune valutazioni quantitative, che segnalano una scarsa applicazione della normativa tridentina, secondo la quale il numero delle converse doveva essere proporzionato a quello delle coriste. Tali deroghe evidenziano come l'ideologia aristocratica, incardinata sulla strenua difesa del privilegio sociale, improntasse l'universo monastico. Richiamandosi ai valori di distinzione nobiliare, le religiose d'alto lignaggio, al pari delle loro parenti laiche, rivendicavano con fermezza il riconoscimento del proprio status, connesso anche all'opportunità di disporre in monastero di una nutrita pletora di addette alle più umili mansioni quotidiane, se non proprio di serve particolari, poste alle esclusive dipendenze di una monaca di nobile famiglia.



Tra sacro e profano si colloca anche la suggestiva analisi dei solenni rituali di professione monastica celebrati nella Napoli barocca in maniera né uniforme né immutabile, in contraddizione con il supposto disciplinamento tridentino, che avrebbe dovuto affermare, insieme alla suprema autorità romana, un unico e condiviso sistema di segni e forme cerimoniali. Nella capitale del Regno le nuove norme non producevano un'omogeneità di comportamenti e i riti di professione adombravano una dialettica tra poteri civili e poteri ecclesiastici che si risolveva a favore degli uni o degli altri a seconda dei casi, dipendendo non solo dalle *Regole* seguite nei numerosi monasteri presenti in città, ma anche dalle particolari congiunture politiche, dalla qualità dei protagonisti della celebrazione e degli ammessi ad assistervi, dalle ideologie che si volevano veicolare. La diversità dei riti non faceva che riflettere il pluralismo che caratterizzava le molteplici identità della nobiltà napoletana.

Tale sapiente capacità di temperare la fissità dei modelli, al fine di rendere in tutta la sua complessità il particolare contesto del Regno di Napoli, rappresenta, al di là dei risultati raggiunti in questo o quel saggio, il carattere più apprezzabile del denso e documentato lavoro di Elisa Novi Chavarria.

Elena Papagna

VALENTINA FAVARÓ. **La modernizzazione militare nella Sicilia di Filippo II**, Palermo, Quaderni di Mediterranea, 2009, pp. 283

Nella sua curatela sull'Italia spagnola del 1994, Aurelio Musi individua per la prima volta chiaramente un «sottosistema Italia», nel senso di uno spazio italiano in cui i vari domini dimostrano la capacità di mettere in pratica le direttive politiche di Madrid e di organizzarsi, operare e interagire con un certo grado di autonomia. Uno spazio dove è presente un'evidente interdipendenza fra le parti, e dove ognuna di esse riveste una ben specifica funzione. Il compito della Sicilia è quello della difesa dagli attacchi turchi, e oltre ad essere assolutamente vitale per l'intero «sistema imperiale» rende il Regno meridionale – forse più degli altri territori spagnoli d'Italia – partecipe «di un contesto militare e geopolitico essenziale per la sopravvivenza della Monarchia cattolica, e cioè quello del Mar Mediterraneo» (dalla prefazione di Gaetano Sabatini). Lo studio di Valentina Favarò, che può senz'altro essere definito un ottimo frutto di una recente e rinnovata storiografia militare italiana, si muove proprio sullo sfondo di questo approccio “ampio”, mediterraneo appunto: lo dimostra in generale l'impianto del suo lavoro, e in particolare il capitolo dedicato al rapporto fra assetto militare dell'isola e mantenimento dei presidi nord africani.

L'assunto di base di questo libro è che fra la fine degli anni cinquanta e la metà degli anni settanta del XVI secolo si sia verificata in Sicilia una sorta di «rivoluzione militare», che avrebbe fatto dell'isola un avamposto fortificato, l'*antemuralla* dell'impero – o, per riprendere una felice espressione dell'autrice, una «fortezza galleggiante» – e che si sarebbe manifestata sotto tre aspetti: rinnovamento dei tradizionali apparati difensivi del Regno (attraverso le torri costiere, le fortificazioni cittadine e le ingenti dotazioni di artiglieria); organizzazione e armamento delle truppe (i *tercios* di fanteria, la «Nuova Milizia», la cavalleria leggera); e difesa del mare (le galere). Tutto ciò è esaminato senza perdere di vista il tema fondamentale del finanziamento della spesa militare, che è sviluppato nell'ultimo capitolo del volume: d'altronde, è anche grazie alle ingenti rimesse di denaro dal cuore dell'impero e agli sforzi finanziari dei «regnicoli» che la Sicilia può abbandonare «un sistema difensivo inadeguato e obsoleto, decentrato e organizzato intorno a principi e pratiche ancora tipicamente feudali», e dotarsi invece di un sistema «centralizzato, strettamente diretto dalla Capitale, e amministrato con criteri moderni».

Le torri di avvistamento sorgono sulle coste dell'isola già in epoca saracena, ma è con il viceré Juan de Vega (1547-1557) che diventano «l'elemento chiave di un “nuovo sistema di

difesa”». Non solo se ne costruiscono di nuove (e si ristrutturano quelle esistenti), ma assumono una funzione più incisiva, insieme difensiva e dissuasiva, «all’interno di una catena che lega le informazioni su possibili incursioni [...], l’avvistamento della flotta nemica [...], la trasmissione della notizia ai cavallari e l’immediata convocazione delle compagnie preposte alla difesa costiera». Non è esattamente una «barriera impenetrabile agli attacchi sferrati dalle flotte nemiche» (e i saccheggi del 1551-52 ai danni delle città del Val di Noto stanno a dimostrarlo), ma pur sempre una cortina protettiva complessa e ramificata, ulteriormente potenziata negli anni settanta in modo da rendere possibile la continuità di veduta per l’intero periplo dell’isola.

Nel frattempo le idee degli ingegneri italiani, convinti della necessità di abbandonare gli schemi ortogonali della fortezza medievale per sviluppare una difesa poligonale in profondità, raggiungono la Sicilia, che dalla metà del Cinquecento si trasforma in una grossa fabbrica. Prima è la volta di Palermo e Messina, poi delle principali città del Val di Noto (Siracusa, Noto, Augusta, Catania), quindi di Trapani e Marsala: si ampliano baluardi, si rinforzano cortine mediante la realizzazione di terrapieni, si costruiscono nuove cinte murarie. In generale si cerca di colmare le carenze progettuali della prima metà del secolo, ma i limiti degli assetti difensivi della maggior parte delle città del Regno richiedono anche nei decenni successivi ingenti stanziamenti, che tuttavia non valgono a soddisfare la corte – la quale da parte sua mostra anzi una «cronica e profonda insoddisfazione per lo stato delle piazzeforti, molto spesso imperfette e incompiute».

Sul campo, l’espressione militare della Monarchia spagnola – che le vale per lungo tempo «la palma della flessibilità organica e [dell’] intelligenza operativa» fra gli eserciti europei (Del Negro) – è il *tercio*, che come negli altri domini italiani della Corona ha il compito di contrastare possibili attacchi nemici e di sedare rivolte interne, e che nel caso siciliano è chiaramente impegnato in funzione antiturca. Ma oltre ai molteplici fattori che contribuiscono a minarne l’efficienza (abusi di *contadores*, *pagadores* e *veedores*, alternarsi di capitani inadeguati all’incarico), nell’isola i reparti di fanteria devono scontare una grave insufficienza di effettivi, spesso molto lontani dai 250 per compagnia previsti dalle disposizioni di Carlo V (addirittura nel settembre 1574 l’isola può contare su soli 800 soldati, a fronte dei 4.000 ritenuti necessari dal viceré).

Una «possibile soluzione per ovviare alla carenza di forze professionali» viene individuata nell’organizzazione di compagini territoriali, come la «Nuova Milizia» (formata da regnicoli) e la cavalleria leggera (costituita nei primi anni settanta). Ma entrambe le formazioni non danno i risultati sperati: la prima per la poca disciplina dei capitani d’arme responsabili del reclutamento e dell’organizzazione delle compagnie e per la mancanza di addestramento dei “miliziani”; la seconda per via dei conflitti giurisdizionali fra viceré e generali – con idee diverse in merito all’utilizzo degli uomini a cavallo – e per l’«ostracismo mostrato dalla popolazione», gravata dagli alloggiamenti (tanto che in molti – fra le alte cariche amministrative e militari – iniziano presto a pensare di destinare il donativo per la cavalleria al potenziamento della flotta).

È proprio la «squadra di Sicilia» la carta giocata da Filippo II per la difesa dell’isola. Al padre Carlo V, che puntava a dominare l’Europa «quasi esclusivamente attraverso il controllo terrestre», il “re prudente” contrappone una politica navalista finalizzata ad arginare l’egemonia marittima ottomana. La flotta diventa così la vera protagonista della modernizzazione militare isolana avviata dalla metà del XVI secolo (le galere siciliane passano da 10 a 22 fra 1551 e 1574), «respuesta orgánica a una necesidad estratégica e geopolítica» (Olesa Munido). Delle unità della squadra sono spiegate nel dettaglio le fasi di costruzione, indicati i costi dei materiali e i salari della manodopera, quantificate le dotazioni di artiglieria e le spese di mantenimento. In linea con gli altri Stati del Mediterraneo occidentale e con le flotte degli ordini cavallereschi, la Sicilia adotta il «sistema ponentino» (Lo Basso), con una prevalenza di forzati rispetto ai rematori liberi (il 61,23% del totale nel 1571), affiancati dagli schiavi. Il ricorso a queste due categorie di uomini è dovuto alla difficoltà di reclutare

remieri volontari: dedita prevalentemente all'agricoltura, la popolazione isolana si mostra restia ad allontanarsi dalle proprie case per prendere la via del mare; per cui sulle galere finiscono per imbarcarsi solo i «buonavoglia di bandiera», «attratti dal soldo e dalla sicurezza del pasto quotidiano», e i «buonavoglia di carcere», che barattano il servizio con la remissione della pena. I capitani provengono invece esclusivamente dai ranghi della nobiltà (sia regnicola che spagnola), e comandano la «gente di guerra» – cioè la fanteria imbarcata per garantire maggiore sicurezza in caso di scontro con il nemico – gli ufficiali, i sottoufficiali e la marineria – detta anche «gente de mar», e «destinata ai lavori meccanici e a supportare le compagnie di fanti durante le operazioni di sbarco». Tutta questa gente ha bisogno di un abbigliamento adeguato e di un'alimentazione corretta, nel volume fatti oggetto di un'analisi dettagliata, che ben riflette l'attenzione della moderna storiografia per la cultura materiale.

Il capitolo sul mantenimento dei presidi d'oltremare allarga ulteriormente gli orizzonti geografici del lavoro, e individua nella Sicilia la «protagonista incontrastata della “politica mediterranea”» filippina. Le esigenze legate ai possedimenti africani impongono un inasprimento del prelievo fiscale (anche se per alcune spedizioni – come per l'impresa di Tripoli del 1559 – risultano fondamentali i prestiti dei finanzieri genovesi e le vendite di tratte per l'esportazione di grano): fra 1548 e 1565 si registra un incremento del 94% delle spese militari, e si decide di puntare tutto sul rinforzo dei presidi di Malta e La Goletta – quest'ultima «considerata la più importante piazzaforte in area islamica». Nonostante il sopraggiungere di nuovi impegni internazionali (rivolta dei Paesi Bassi e guerra di Granada), il fronte mediterraneo resta prioritario per il re anche negli anni settanta, che si aprono con l'epico scontro di Lepanto, al quale la Monarchia partecipa con 77 galere (13 della flotta di Spagna, 30 di quella napoletana, 10 di quella di Sicilia e 24 date in *asiento*). Ma alla lunga la «gestione del doppio fronte» inizia a pesare sulle casse regie. Il 1573 è la volta dell'impresa di Tunisi (presa e perduta nel giro di pochi mesi), ma «[sono] di fatto gli ultimi duri scontri fra potenze ormai proiettate su fronti differenti»: da allora i *socorros* siciliani sarebbero stati diretti principalmente nel *Milanesado*, per mantenere le compagnie di fanteria destinate a combattere gli insorti olandesi.

In questa fase – coincidente grosso modo con il regno di Filippo II – durante la quale la Spagna «solo disfrutó de paz durante seis meses» (fra febbraio e settembre 1577), si rivela necessaria l'affermazione di una gestione finanziaria nuova, di un sistema di amministrazione centrale capace di rispondere alle esigenze dello stato di guerra permanente. Il sovrano non può «farcela da solo», e ha bisogno che tutte le province formino un «unico corpo», e lo aiutino «acciocché egli [...] li difenda dalle violenze de' nemici». Questo implica come già detto un aumento sensibile della fiscalità – sotto forma di donativi sempre più onerosi – che si cerca di far percepire «come una necessità ineludibile», rispondente «a due principi fondamentali, ovvero la difesa del Regno dall'aggressione esterna o dalla sovversione interna». Nelle intenzioni di Filippo c'è insomma l'avvio di una «struttura di politica *haciendista* di ampio respiro», che regoli i rapporti fra il centro e le periferie italiane, ma alla fine si trova spesso a ricorrere ai prestiti dei banchieri tedeschi e genovesi e a vendere feudi, titoli nobiliari e uffici pubblici. In generale non si può non ravvisare un profondo iato fra fini e mezzi: i primi consistono nel trasformare una “fortezza indifesa” in un baluardo inespugnabile, ma «la realizzazione della modernizzazione militare [è] fortemente condizionata dalle disponibilità finanziarie e dalla capacità di gestirle evitando sprechi e disfunzioni». Lo stato dell'erario non consente di inviare nell'isola un numero sufficiente di effettivi, e l'apertura del fronte atlantico costringe il re a diminuire il numero delle galere. Forse è il caso di parlare di una modernizzazione incompleta, rimasta sostanzialmente sulla carta.

Paolo Calcagno

ELENA BOTTONI, **Scritture dell'anima. Esperienze religiose femminili nella Toscana del Settecento**, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2009.

Nel panorama degli studi sulle manifestazioni carismatiche femminili in età moderna, la monografia di Elena Bottoni si pone come un punto di riferimento obbligato. Nello specifico, attraverso un minuzioso scavo documentario, l'autrice ripercorre le esistenze di quattro donne che, vissute nella Toscana del XVIII secolo, proposero particolari «forme di potere carismatico» basate su una comunicazione diretta col divino.

L'elemento che rappresenta il filo conduttore e l'essenza del libro è costituito dalle *scritture dell'anima*: i testi autobiografici che le mistiche, o presunte tali, redassero a testimonianza delle proprie esperienze religiose (per lo più carteggi, resoconti biografici e «risposte» a complesse questioni di carattere dottrinale e teologico). Nella maggior parte dei casi questi elaborati furono l'esito di un rapporto a due: quello fra la penitente e il direttore spirituale che disciplinava il cammino di perfezione dell'assistita avviandola, qualora avesse manifestato carismi particolari, alla scrittura; si creava così un legame profondo che condizionava intimamente l'animo femminile e che spesso, soprattutto col trascorrere del tempo, poteva evolversi all'insegna di una maggiore reciprocità. Tali dinamiche sono ben esplorate da Elena Bottoni che dedica ampio spazio alla ricostruzione dei legami che le quattro donne intrecciarono nel corso della loro vita, da quelli più intimi e vincolanti sotto il profilo della religiosità a quelli, che tanta parte ebbero in alcuni episodi, intessuti con i nobili che le veneravano e proteggevano (su modello delle *sante vive* quattrocentesche). Un'attenzione particolare è riservata ai meccanismi di controllo attuati dal Sant'Uffizio nei confronti delle «false sante» e in particolar modo alle deposizioni che queste resero nelle aule del tribunale ecclesiastico; a proposito bisogna aggiungere come recentemente, sebbene con qualche cautela, la storiografia abbia attribuito il valore di «nuclei autobiografici» a queste fonti per la loro capacità di trasmetterci in modo piuttosto diretto la voce dell'inquisito (il notaio aveva il compito di registrare fedelmente le parole dell'imputato). L'autrice, attraverso proficue ricerche nell'Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede, ha colto perfettamente la duplice valenza di questa fonte utilizzandola con cognizione di causa; da un lato l'ha sfruttata per trarne elementi riguardanti le biografie delle religiose da lei studiate – notizie di cui sono ricchi i documenti inquisitoriali e soprattutto i processi – dall'altra ha dato conto dei provvedimenti presi dal Sant'Uffizio, descrivendo sia i meccanismi che ne innescavano l'azione, sia le modalità d'intervento.

Guardando da vicino la struttura del libro si nota come esso si snodi in quattro percorsi biografici distinti. La prima sezione è riservata interamente alle vicende di Caterina Biondi la «falsa santa di Ognissanti» (1667-1729), la seconda è ripartita in tre capitoli dedicati rispettivamente a Maria Antonia Colle «il papino di Mulazzo» (1723-1772), a Maria Caterina Brondi «la santina di Sarzana» (1684-1719) e a Maria Virginia Boccherini la «mistica lucchese di Santa Elisabetta» (1761-1801). Elena Bottoni ci introduce nella vita di ciascuna attraverso un aneddoto particolare, rendendo la narrazione piacevole e coinvolgente. Fermo restando che ogni biografia si distingue dall'altra, man mano che si avanza nella lettura, è possibile scovare dei tratti comuni capaci di tracciare, almeno a grandi linee, un ritratto complessivo delle protagoniste del volume. Queste donne, infatti, erano di estrazione sociale modesta, semi-analfabete e sin dalla tenera età – rimaste affascinate da alcune letture agiografiche, nella maggior parte dei casi dalla vite di Santa Teresa d'Avila e di Santa Caterina da Siena – avevano espresso la volontà di votarsi a Dio. Tutte e quattro, inoltre, approdarono al terzo ordine, una condizione che permise loro di dedicarsi alla vita attiva spesa soprattutto nella cura degli infermi e nell'educazione delle novizie (a eccezione di Maria Virginia Boccherini che si ritirò in convento, vivendo in clausura). Infine il diffondersi delle notizie relative ai carismi, caratterizzati da visioni soprannaturali, estasi, «lettura nei cuori», divinazioni, stimmate e digiuni straordinari valse loro una notevole fama presso i contemporanei che spesso le ricercavano affinché intercedessero presso Dio, la Vergine o i santi.

La disposizione a *scrivere di sé* fu un compito che le 'aspiranti sante' accettarono con umiltà e obbedienza benché l'ordine di scavare nella coscienza e di trasferire le proprie esperienze sulla carta suscitasse un forte senso di inadeguatezza, dovuto soprattutto alla scarsa frequentazione con le lettere. Caterina Biondi imparò a scrivere mentre redigeva gli stessi resoconti autobiografici che il confessore le aveva imposto di compilare. Quest'ultimo la dirigeva in modo serrato stabilendo, fra le altre cose, quanto tempo dovesse dedicare alla scrittura, un esercizio che a un certo punto occupò tutta la giornata della terziaria. Si applicò a una «scrittura obbediente» o, in altri termini, all'esercizio di una pratica che non doveva procurare piacere, eseguita unicamente con l'intento di rispondere a un ordine superiore e vissuta, soprattutto all'inizio, come una vera e propria penitenza. In realtà, e questo è un elemento fondamentale, la donna riuscì a trovare degli spiragli dai quali far filtrare il proprio io sino ad affezionarsi al mezzo espressivo che le aveva permesso di elevarsi interiormente. Fu battezzata la «falsa santa di Ognissanti» in seguito al «famoso accidente» che tanto la screditò presso i contemporanei (un episodio legato a una predizione che non si era avverata). Questo evento attirò l'attenzione della Congregazione del Sant'Uffizio che volle esaminarne gli scritti, giungendo alla conclusione che si trattasse di affettazione di santità.

Oltre a essere un esercizio di perfezione, infatti, la scrittura rappresentava anche uno strumento di controllo: attraverso l'esame dei manoscritti il Sant'Uffizio poteva individuare i casi di simulazione, o eventualmente di inganno diabolico, distinguendoli dalle manifestazioni autentiche di santa vita. E tuttavia, come osserva l'autrice, l'Inquisizione intervenne soprattutto per sedare le manifestazioni mistico-profetiche in grado di minare il potere delle gerarchie ecclesiastiche maschili, come avvenne nel caso di Maria Antonia Colle. La donna, che manifestava i propri carismi attraverso continue visioni, digiuni straordinari, estasi e stimate, diceva di aver ricevuto un ordine divino: quello di fondare un monastero femminile a Mulazzo per il quale abbisognava di una regola; al fine di recuperarla si recò due volte a Roma inciampando nelle reti del Sant'Uffizio che da tempo la teneva sotto stretta osservazione. Grazie a influenti appoggi Maria Antonia riuscì sempre a divincolarsi dalle maglie del controllo ecclesiastico; ciò le permise di dar vita al proprio progetto di fondazione monastica che si materializzò sotto forma di un'organizzazione settaria. La «falsa santa», infatti, aveva elaborato una dottrina ereticale basata sull'idea di istituire una chiesa alternativa all'interno della quale lei stessa avrebbe rivestito il ruolo di capo supremo. Per questo motivo si faceva chiamare il «papino» svolgendo funzioni sacerdotali e incaricando gli adepti di diffondere la nuova rivelazione. Il controllo fu attento anche nei confronti della «santina di Sarzana», Caterina Brondi: periodicamente il confessore inviò i suoi scritti alla Congregazione del Sant'Uffizio affinché fossero esaminati alla ricerca di errori ereticali. La terziaria, inoltre, ebbe una schiera piuttosto numerosa di devoti che ne sostenne la causa dopo la morte (tra questi vi era anche Cosimo III); di contro la chiesa si mostrò sempre cauta nell'appoggiare determinate manifestazioni di pietà popolare, nate spontaneamente e non accreditate dalle autorità ecclesiastiche. Nel caso specifico furono messi in dubbio principalmente il ruolo di «madre spirituale» rivestito dalla *santina* e la sua capacità di profetizzare. L'autopsia sul cadavere e l'esame dei suoi scritti, all'interno dei quali furono rinvenute alcune proposizioni ereticali, fecero pendere per l'ipotesi di simulazione.

E tuttavia i provvedimenti presi dal Sant'Uffizio in queste circostanze furono piuttosto blandi, nella maggior parte dei casi il tribunale sancì l'ordine di separare la penitente dal proprio padre spirituale e, talvolta, sospese quest'ultimo dalla confessione di donne. L'ultima vicenda narrata nel libro si svolge quando ormai l'Inquisizione era già stata abolita da tempo in Toscana (nel 1782): la scrittura come pratica intima e di riflessione e le manifestazioni carismatiche che interessarono Maria Virginia Boccherini ebbero come sfondo l'arrivo dei francesi a Lucca. A lei si rivolsero le consorelle e i molti devoti affinché rivelasse, «in quei tempi calamitosi, le sorti della città [...] e della cristianità». Neanche in questo

caso, com'era successo con i precedenti, la chiesa pervenne a una sentenza positiva, una posizione che coincise con la «netta svolta antimistica» che caratterizzò il periodo dalla metà del Seicento sino al 1750 circa.

In conclusione il testo, qui brevemente esposto, presenta elementi di originalità in grado di aumentare le nostre conoscenze riguardo ai temi trattati e soprattutto in relazione alla scrittura delle mistiche femminili e alla loro interiorità, un elemento particolarmente difficile da cogliere in altri saggi; il libro riesce così a distinguersi in un panorama piuttosto ricco e in continua evoluzione. L'approccio e lo stile adottati ne rappresentano un valore aggiunto: la scrittura fluida rende piacevole la lettura e le vicende biografiche, e il modo in cui sono state presentate, rendono avvincente la narrazione.

*Fabiana Veronese*

**Armi e nazione. Dalla Repubblica Cisalpina al Regno d'Italia (1797-1814)**, a cura di MARIA CANELLA, Milano, FrancoAngeli, 2009, pp. 483.

Il volume curato da Maria Canella rappresenta la raccolta degli atti del convegno dedicato a *Armi e nazione. Dalla Repubblica Cisalpina al Regno d'Italia (1797-1814)*, che si è tenuto a Milano nel 2002. Introdotto da un saggio di Franco Della Peruta sull'esercito italiano, esso si compone di venti contributi divisi in due sezioni rispettivamente dedicate ai protagonisti e alle istituzioni che caratterizzarono la storia dell'Italia centro-settentrionale negli anni tra la fine del settecento e la conclusione della parentesi napoleonica.

Nella prima parte si alternano studi dedicati a singoli personaggi, come il ministro Teulière analizzato da Maria Luisa Betri ed il generale-patriota Carlo Zucchi su cui si sofferma Paola Bianchi, contributi che preferiscono concentrare l'attenzione su gruppi più ampi (gli italiani impegnati nella spedizione napoleonica in Russia di cui parla Piero Del Negro) e saggi sul nesso tra lettere e armi, che Umberto Carpi ripercorre lungo l'intero arco della storia letteraria italiana e che Lauro Rossi vede invece attraverso lo straordinario caso del Foscò soldato e scrittore militare.

La seconda parte, dove il *focus* si sposta su istituzioni, infrastrutture e corpi normativi, si presenta nel complesso più eterogenea sia sul piano dei temi trattati che degli approcci.

Dalle pagine d'impostazione più tradizionale dedicate a singoli corpi (la Real Marina italiana descritta da Piero Crociani, la Guardia reale italiana di Napoleone trattata da Emanuele Pigni) si passa ai contributi più strettamente tecnici sul campo fortificato di Montichiari e sulla fonderia di Caionvico di Carlo Zani, sino ai saggi che provano a gettare le basi di una storia sociale dell'esercito italiano, ricostruendo ora le logiche di reclutamento e le prospettive di carriera dei commissari di guerra (Stefano Levati) ora il lento strutturarsi di un'organica disciplina che regoli i matrimoni di soldati e ufficiali (Emanuele Pagano).

Pur nella disomogeneità intrinseca ad ogni opera collettanea ed in particolare a quelle intelligentemente aperte anche a contributi provenienti da altri settori disciplinari, il libro mantiene nel complesso una sostanziale ed apprezzabile coerenza soprattutto grazie a due elementi.

Il primo è rappresentato dalla tesi di fondo sottesa all'intero volume, vero e proprio filo rosso capace di legare un po' tutti i contributi attorno alla comune convinzione che – per dirla con Della Peruta – «Anche se Napoleone non fu mai favorevole alla nascita di una nazione italiana [...] pure gli anni di vita trascorsi nell'armata operarono una trasformazione profonda nel modo di pensare e di sentire di una parte abbastanza larga delle decine di migliaia di militari [...] i quali continuarono a servire e a morire sotto i vessilli bianco, rosso e verde, divenuti punti di raccordo di uomini che [...] iniziarono a superare in qualche misura le barriere linguistiche, i localismi particolaristici, le ristrettezze campanilistiche per riconoscersi in una superiore entità nazionale» (p. 18).

È proprio questa condivisa linea interpretativa a costituire un importante punto di forza del libro ed al contempo – forse – il suo principale elemento di debolezza. Da una parte la tesi di un’italianità che inizia a radicarsi nella società attraverso l’esperienza militare degli anni napoleonici è solerte nel recepire le recenti riletture del Risorgimento come processo non esclusivamente elitario (su tutti il volume XXII della *Storia d’Italia* Einaudi curato nel 2007 da P. Ginsborg e A.M. Banti) e riesce a spiegare in maniera convincente l’azione politica, militare e persino letteraria di personaggi come i Domenico Pino, i Francesco Melzi, i Vincenzo Solenghi, gli Ugo Foscolo e degli altri uomini d’arme e d’intelletto che posero se stessi e la loro opera al servizio della costituenda Patria, e quindi di Napoleone. Dall’altra, soprattutto nei saggi che ammirabilmente spingono la loro analisi fuori dal ristretto recinto dell’élite e degli ufficiali, essa rischia però di far meccanicamente discendere l’adesione alla causa nazionale dalla più semplice occasione d’incontro offerta dalla parentesi napoleonica, non disponendo peraltro di *ego-documents* in grado di confortare quest’ipotesi (e purtroppo difficili da reperire negli archivi) ed esitando a confrontarsi con una certa letteratura che ormai da tempo ha insistito sulla debolezza del senso di appartenenza nazionale nell’orizzonte mentale e valoriale di uomini e donne dell’ottocento, e persino del primo novecento (E. Weber per la Francia, E. Galli della Loggia, V. Ilari ed altri per l’Italia, etc.).

Il secondo elemento di coerenza interno al libro costituisce al contempo uno dei suoi più evidenti pregi sul piano metodologico. Esso consiste nel raccogliere, anche nello studio delle vicende della Cisalpina, la sfida di una storia militare che sappia emanciparsi dall’*histoire bataille* e farsi interlocutrice preziosa della storia politica, sociale ed economica. Dialogando tacitamente con studi anche recenti relativi all’età postunitaria (M. Mondini, G. Conti, etc.), i saggi raccolti dalla Canella indagano infatti l’esercito italico non in quanto corpo militare, ma piuttosto quale luogo e momento di formazione civica e fattore non secondario del *Nation building*. Alcuni, come Vittorio Criscuolo nel suo ripercorrere le alterne fortune del mito del cittadino-soldato, guardano a questa “scuola della Nazione” *ante litteram* attraverso gli occhi di Morardo, Cuoco ed Alfieri; altri, come Luigi Pepe, ne esplorano i nessi con i provvedimenti legislativi inerenti la pubblica istruzione emanati nel 1802, altri ancora, come Annalucia Forti Messina, osservano la «notevole mescolanza [...] propizia al superamento dell’istintivo municipalismo e campanilismo tanto comune fra gli italiani» (p. 409) da angolature abbastanza originali, come quella offerta dalle biografie e dagli scritti del personale in servizio presso gli ospedali militari.

Tutti, nel servirsi di fonti di matrice militare e nel raccontare storie di soldati prima che di scrittori, medici e poeti, ragionano dunque condividendo l’assunto – affatto scontato nella tradizione storiografica italiana – che parlare di soldati è parlare di uomini, mariti e padri, che parlare di ufficiali è parlare di individui con le loro origini e le loro aspettative, che parlare di Armi è parlare (anche) di Stato e Nazione, se non proprio di Stato-nazione.

Marco Rovinello

**Alternative exchanges. Second-hand circulations from the Sixteenth century to the present**, a cura di LAURENCE FONTAINE, Berghahn books, New York-Oxford, 2008, pp. 270

Dando un’occhiata al panorama editoriale degli ultimi anni si nota come le librerie siano piene di libri dedicati agli oggetti. È una tendenza viva tra studiosi di varia natura, dai filosofi ai sociologi, dagli antropologi agli storici. Tra le ultime opere che hanno avuto grande diffusione in questi ultimi tempi ricordiamo senz’altro: Remo Bodei, *La vita delle cose* (Laterza, 2009); Marc Augè, *Il bello della bicicletta* (Bollati-Boringhieri, 2009); Stéphane Ferret, *La lezione delle cose* (Ponte alle grazie, 2007) e Francesca La Rocca, *Il tempo opa-*

*co degli oggetti* (FrancoAngeli, 2006). L'elenco potrebbe però essere più lungo visto l'interesse che gli oggetti rivestono nella nostra cultura come portatori dei valori contemporanei. Gli storici dal loro punto di vista hanno posto l'attenzione sugli oggetti come elemento fondante del sistema dei consumi, che dall'età moderna si è pian piano diffuso ai nostri giorni condizionando la società contemporanea. Condizionati anche da varie altre discipline, *in primis* l'economia, gli storici hanno analizzato i consumi ponendo maggiore interesse alle transazioni monetarie piuttosto che a quelle basate sullo scambio di oggetti. In pratica sono stati scritti molti saggi riguardanti la compravendita di oggetti, soprattutto di lusso, e il corrispettivo valore in termini di moneta. Molto meno battuta è stata invece la via della circolazione degli oggetti di "seconda mano" che al contrario fino a tutto il diciannovesimo secolo rappresentava in Europa la prima forma di transazione.

Il volume che si presenta in queste righe ha l'obiettivo di ricostruire per varie realtà storiche e geografiche i flussi di oggetti di seconda mano che già nel titolo (*Alternative Exchanges*) vengono definiti come scambi alternativi agli affari in moneta. Laurence Fontaine, curatrice del volume e autrice dell'introduzione, nelle prime pagine, oltre a spiegarne la genesi, riassume in maniera molto sintetica e chiara gli obiettivi generali dei saggi e i metodi utilizzati dagli studiosi. Fontaine sottolinea come appunto negli studi passati si sia molto spesso tralasciato l'oggetto di seconda mano, oggetto di per sé povero, per preferire il mercato delle cose di lusso. A discolpa degli storici vi è ovviamente la difficoltà in termini di fonti di ricostruire i segni di questi circuiti nascosti, mentre risulta più semplice trovare tracce dei mercati cosiddetti ufficiali. Fontaine presenta inoltre il volume come un progetto multidisciplinare che va ad affrontare il tema dal sedicesimo secolo fino ad alcune realtà del presente. Un approccio teso a rispondere sostanzialmente a due gruppi di interrogativi. Il primo riguarda l'organizzazione e il funzionamento di questi mercati, chi ne prendeva parte e quale spazio sociale occupavano. Il secondo è legato invece direttamente agli oggetti che svolgevano una funzione economica, quella di sostituire nella transazione la valuta, ma che portavano con sé una storia e un ben definito insieme di valori.

Andiamo ora a vedere i singoli interventi. Harald Deceulaer che ha studiato il mercato dei beni di seconda mano nei Paesi Bassi dell'età moderna, ha posto una grande attenzione sul ruolo che le istituzioni avevano in tale settore. Regole ed istituzioni influenzavano infatti le transazioni commerciali sia degli oggetti vecchi che di quelli nuovi. Nel caso dei Paesi Bassi, ma era lo stesso in larga parte d'Europa, erano le corporazioni a fornire una struttura istituzionale per il mercato di seconda mano. Le regole servivano a prevenire la concentrazione del commercio nelle mani di poche persone, il mercante poteva avere infatti solo un negozio, e ad evitare quando possibile la vendita di merce rubata. Nonostante ciò nelle città esistevano anche commercianti che restavano fuori dal sistema delle corporazioni, questi sfuggivano ai controlli, anche per la stessa natura dello scambio che avveniva quasi sempre in assenza di moneta liquida. L'importanza sociale del circuito di seconda mano e dello scambio di oggetti risulta proprio dalla diffusione di questo sistema che riusciva ad andare oltre un diffuso sistema di controlli. Allo stesso tempo l'importanza di tale sistema è visibile anche nelle numerose barriere che venivano poste all'entrata di nuovi soggetti nel mercato. Esistevano in molte città dei Paesi Bassi criteri religiosi che escludevano dall'entrata nelle corporazioni cittadini di confessione religiosa differente dalla maggioranza. A seconda delle zone calvinisti e cattolici escludevano di fatto le altre componenti religiose. La condizione più importante per entrare a far parte delle corporazioni e diventare un mercante di oggetti di seconda mano era però il pagamento di una quota, un altro elemento che limitava di molto l'accesso al settore ufficiale e faceva per forza di cose aumentare il settore abusivo. Il caso di studio illustrato da Deceulaer risulta a nostro avviso tra i più interessanti poiché mette in luce la grande importanza che questo settore aveva sia a livello economico che politico nell'Europa moderna. È su questa base che possiamo leggere gli altri saggi riguardanti la stessa epoca storica. Come quello di Renata Ago, apprezzata studiosa italiana, che sottolinea come l'economia dell'*Ancien régime* fosse caratterizzata soprattutto da una



costante scarsità di moneta corrente che portava anche gli aristocratici ad usare gli oggetti per le loro transazioni. Elementi che si colgono anche in un altro saggio del volume, quello di Valérie Pietri dedicato agli scambi di beni dell'aristocrazia della provincia francese. Oltre all'interessante funzione del dono, usato a scopi politici, l'oggetto veniva utilizzato con finalità meno simboliche come quella di pagamento per beni e servizi. Una funzione molto pratica come quella illustrata nel contributo di Tessa Storey che pone attenzione sul fatto che anche i clienti delle prostitute della Roma d'età moderna, pagassero per lo più donando oggetti. Un ruolo quello dello scambio di oggetti in cambio di servizi di vario genere che si vede anche nel contributo di Brian Sandberg, dedicato al mercato delle armi durante le guerre di religione in Francia. In un periodo in cui la guerra era all'ordine del giorno anche le armi diventavano di uso "normale" e costituivano un mezzo di scambio di notevole portata. Infine per chiudere i saggi dedicati all'età moderna vediamo quello della stessa curatrice del volume Laurence Fontaine nella Parigi del diciottesimo secolo. Tra i motivi d'interesse si coglie senz'altro l'importanza che l'oggetto aveva come garanzia di un prestito, si noti come a Parigi si creò nel 1778 il primo ufficiale *mont de piété* con più di trecento anni di ritardo rispetto all'Italia centro-settentrionale, dove la diffusione di tali istituti aveva prevenuto la proliferazione del prestito ad usura. Erano i vestiti gli oggetti principali che venivano scambiati o dati in pegno perché spesso erano gli unici beni che i poveri possedevano. L'altro grande motivo di interesse del saggio è che svela un mondo prettamente femminile, quello della circolazione dei vestiti come forma di moneta corrente. Un elemento non casuale in quanto erano le donne che gestivano le finanze famigliari destreggiandosi continuamente tra necessità finanziarie e redditi irregolari. In una economia nella quale scarsa era la presenza di moneta e che di fatto le marginalizzava, le donne animavano le reti informali di vendita e scambio di vestiti usati.

Andiamo ora ai saggi dedicati all'età contemporanea. Un approccio di lungo periodo come è quello su cui il volume è improntato fornisce alcuni importanti vantaggi comparativi. Il saggio di Manuel Charpy sulla struttura del mercato dei vestiti di seconda mano nella Parigi dell'ottocento costituisce un ottimo collegamento tra i due grandi periodi presi in esame. In particolare nell'ottocento si evidenzia come non vi fosse ancora una vera e propria divisione tra il mercato degli oggetti nuovi e quello degli oggetti di seconda mano. Era una questione anche di ambito culturale da parte dei consumatori che non distinguevano il vestito nuovo da quello usato. Soltanto quando l'opinione pubblica, nel corso dell'ottocento, ha iniziato a snobbare il vestito di seconda mano in favore di quello nuovo, si sono creati due distinti mercati. Da questo momento in poi il vestito, ma secondo l'autore più genericamente l'oggetto, entrava a fare parte del circuito degli oggetti di seconda mano solo quando finiva per essere fuori moda. Eppure ancora nel novecento la circolazione di oggetti di seconda mano serviva ad aiutare la popolazione ad affrontare i problemi delle crisi economiche. Sono i risultati proposti da Susan Porter Benson nel suo saggio dedicato al commercio di vestiti, mobili e oggetti negli anni tra le due guerre negli Stati Uniti. I budget famigliari della working-class statunitense tra le due guerre dipendevano strettamente dai beni di seconda mano, che costituivano un importante espediente per massimizzare le loro ridotte risorse. Ne viene fuori perciò un interessante quadro di strategie flessibili attuate dalle famiglie per venire incontro ai propri bisogni materiali. Come nel saggio di Fontaine, la famiglia, e le donne in particolare diventavano importante laboratorio per l'elaborazione di strategie di sopravvivenza.

L'ultimo saggio "storico" è quello che Bernard Jullien dedica al mercato delle auto di seconda mano, uno dei più importanti al mondo sia nel passato che nel presente. Sia analizzando situazioni del Novecento, sia riflettendo sul presente, le conclusioni di Jullien portano a vedere come il consumatore di auto di seconda mano sia una categoria che sfugge completamente alle manovre del marketing, ordite dalle compagnie per vendere automobili nuove. Un elemento ancor più vero, aggiungiamo noi, quando si pensa ad auto da collezione ancora sulle strade nonostante gli anni e questo grazie soprattutto ad un valore aggiunto,

il design. Proprio dal collezionismo parte l'ultima parte del libro composta da tre saggi dedicati da studiosi di scienze sociali ai fenomeni contemporanei. Jackie Goode dedica attenzione agli aspetti del collezionismo moderno; Ruth Pearson al ritorno del baratto nell'Argentina della grave crisi economica del periodo 1995-2004; Karen Trandberg Hansen al commercio di abiti usati nello Zambia. È difficile in poche righe sintetizzare l'interessante lavoro di questi antropologi e sociologi, di certo c'è un'attenzione importante sull'oggetto come manifestazione di importanti fenomeni economici e culturali.

Matteo Troilo

**PAOLO FAVILLI, Il riformismo e il suo rovescio. Saggio di politica e storia**, Milano, FrancoAngeli, 2009; **Riformismo alla prova ieri e oggi. La «grande riforma» tributaria nell'Italia liberale**, ristrutturazione e, in parte, ricostruzione di un libro del 1990, **Il labirinto della grande riforma. Socialismo e «questione tributaria» nell'Italia liberale**, Milano FrancoAngeli, 2009

Nella tarda primavera del 2009 è apparso di Paolo Favilli *Il riformismo e il suo rovescio. Saggio di politica e storia*, in autunno *Riformismo alla prova ieri e oggi. La «grande riforma» tributaria nell'Italia liberale*, ristrutturazione e, in parte, ricostruzione di un libro del 1990, *Il labirinto della grande riforma. Socialismo e «questione tributaria» nell'Italia liberale*.

La scelta di riproporre in veste nuova lo studio del 1990 a breve distanza dall'uscita de *Il riformismo e il suo rovescio* è opportuna per due motivi. Innanzitutto, perché permette di leggere quest'ultimo in prospettiva, d'inserirlo in un itinerario di ricerca e di coglierne così la corretta chiave di lettura relativamente ad un tema non irrilevante, il rapporto tra storia e politica, che è ad un tempo asse portante dell'indagine (del 'programma di ricerca' di Favilli, come sa chi ne conosce la produzione scientifica) e questione cruciale del tempo presente. L'ampia «Postilla politica», con cui si chiude *Il riformismo e il suo rovescio*, non è un corpo aggiunto allo svolgimento dell'analisi storica ma, come suggerisce il sottotitolo del libro (*Saggio di politica e storia*), è parte integrante di un discorso fortemente unitario, che non consente di disarticolare la dimensione della scienza dalla sfera della progettualità e prassi politica.

Favilli analizza con finezza le articolazioni tra storia e politica; è consapevole dell'autonomia sia della ricerca storica, della necessità di esaminarne corso e risultati sul piano metodologico, secondo regole interne, il solo piano legittimo, sia della politica, il cui legame con l'indagine storiografica non comporta «rapporti di necessità» (p. 163) tra argomentazioni svolte sul terreno storiografico e specifiche opzioni pratiche, che rispondono a istanze non solo di natura conoscitiva. Ma questa distinzione ed autonomia non escludono una stretta relazione, che si presenta oggi con il segno negativo, afflitte ambedue – la politica e la storia – dallo stesso male, il «presentismo, cioè la concezione per cui il presente è tutto» (p. 176), concezione che comporta la perdita della nozione della distanza e dell'alterità, cioè della memoria e della coscienza storica, e con queste, inevitabilmente, di ogni spinta a progettare un futuro diverso.

Antidoto sul piano strettamente storiografico è la difesa dell'autonomia della ricerca storica dall'uso politico della storia o, meglio, dalla manipolazione della storia per fini politici oggi imperante (non solo in Italia), attuata tramite un ininterrotto processo di revisione della lettura del passato priva di autentiche finalità conoscitive, di acribia filologica e rigore analitico, e tesa a rimettere in discussione le grandi trasformazioni del mondo contemporaneo, dalla rivoluzione francese alla rivoluzione russa e alla lotta di resistenza al nazi-fascismo, dalla laicità dello stato alla lotta per i diritti: in breve, a delegittimare le forze politiche, gli ideali e i principi fondativi della democrazia e a legittimare politicamente e culturalmente le forze che al processo di crescita democratica della società contemporanea si sono opposte. Un'impresa revisionista, in cui non sono impegnati solo giornalisti e stori-

ci-giornalisti, una figura inedita sino a pochi decenni fa, ma anche studiosi di mestiere. Ad imprimere a questa impresa «un carattere bulimico e compulsorio» contribuisce lo spazio di comunicazione ed informazione dell'opinione pubblica in cui essa si realizza, i *media* ed il mercato delle notizie, che, richiedendo la trasformazione dei risultati della ricerca storica in *news*, li condannano allo stessa rapida obsolescenza di queste ultime (P. Bevilacqua, *La storia tra verità "discutibili" e mercato delle notizie*, in [www.giornaledistoria.net](http://www.giornaledistoria.net), 19 maggio 2009, p. 2).

È indubbio che sia l'urgenza del presente a farci volgere verso il passato e a sollecitare la sua riscrittura, ma il passato consiste per noi in documenti d'archivio, testi a stampa e manoscritti, reperti archeologici, oggetti e fonti iconografiche, il cui ritrovamento, selezione ed uso richiedono necessariamente competenze specialistiche, dimestichezza con gli strumenti della filologia e conoscenza accurata dei contesti e della letteratura critica, in assenza delle quali è inevitabile restituire del passato un'immagine sommaria ed imprecisa e possibile accreditarne una volutamente contraffatta.

Alla riaffermazione delle ragioni della 'buona storia' contro questa deriva e al ristabilimento dell'equilibrio nel rapporto tra storia e politica i due libri di Paolo Favilli forniscono un importante contributo di analisi e di metodo.

Relativamente al quale due procedure in particolare meritano di essere segnalate per la loro fecondità anche in altri ambiti di studio e di ricerca. In primo luogo, l'assunto secondo cui «il linguaggio [...] è spia essenziale di processi di mutamento che investono la società e la politica», per cui si rende necessario ricostruire in modo paziente e minuzioso «storie di nomi e di cose»: compito che Favilli esegue con risultati rilevanti, in particolare nel cap. 1° de *Il riformismo e il suo rovescio* (da cui traggio le due citazioni, pp. 17 e 13); ne scaturisce un quadro liminare del passaggio dal riformismo al neoriformismo (cruciali il craxismo degli anni Ottanta e soprattutto «la faglia dell'89», quando il neoriformismo, affermandosi anche sul piano teorico e culturale, conquista l'egemonia), che viene analiticamente approfondito e ulteriormente documentato nei capitoli successivi. In secondo luogo, la riflessione «sui tempi lunghi, sui tempi profondi» della storia (*Riformismo alla prova*, p. 7) per ritrovare le costanti di lungo periodo, che nel loro procedere carsico danno senso (significato e direzione non teleologica) alla storia, *vs* la sua negazione revisionista, alla cui decostruzione è dedicato il cap. 2° de *Il riformismo e il suo rovescio*: *vs* quell'«approccio di tipo parentetico» in essa centrale, che, svuotando il presente di storicità e ritenendolo non esito instabile di dinamiche storiche caratterizzate da molteplici tensioni interne e percorsi alternativi, ma culmine di un'unica possibile linea di sviluppo tesa al dispiegamento di un *telos*, condanna in modo antistorico gli altri percorsi ad essere nulla più che tentativi fallimentari, «deragliamenti ormai definitivamente chiusi entro parentesi» (*Il riformismo e il suo rovescio*, p. 55), in quanto ostacoli alla realizzazione del *telos*.

Se la decostruzione del revisionismo storico è antidoto contro il «*presentismo*» a salvaguardia degli «studi seri», resta tuttavia aperto il problema del «grado di influenza della produzione scientifica [...] sul complesso della dimensione politica» (p. 167), il problema di colmare lo iato tra l'una e l'altra data la complessità del passaggio «dalla storia alla politica» (pp. 163 sgg.). Passaggio nondimeno ineludibile, perché il prezzo dell'autonomia e dignità riconquistate non può essere l'isolamento dalla *polis*: l'uso pubblico della storia è inevitabile, è nell'*agorà* infatti che la storia cessa di essere mera erudizione per svolgere una funzione ad essa connaturata, quella di contrastare lo scadimento del senso critico in senso comune.

Un libro certamente «non basta», per usare un'espressione ricorrente nella *Postilla politica*, dove a ragione s'insiste sull'importanza e irrinunciabilità di «un'adeguata sponda politica» (p. 166), di «una grande politica» (p. 176) che promuova la «saldatura tra soggetti sociali vittime della crisi e movimenti in grado di interpretarli» (p. 170) e apra orizzonti d'azione. In assenza della quale il lavoro intellettuale, a maggior ragione al suo livello più

alto e professionale, come in questo caso, è condannato all'inefficacia nei tempi brevi (sull'importanza delle «gambe» per sorreggere il cammino delle idee si vedano le pp. 171 sgg.). Eppure, se un libro «non basta», è nondimeno necessario, tanto più in quanto non è isolato, per ripristinare un circolo virtuoso tra storia e politica. Come a Litvinov di fronte alle difficoltà di innovare e riformare l'organizzazione produttiva nella sua tenuta nell'avverso clima politico-sociale della Russia zarista, «occorre [...] soprattutto pazienza, ma una pazienza non passiva, bensì attiva, tenace, talvolta non disgiunta da abilità, da astuzie» (I. Turgenev, *Fumo*, cap. XXVII).

Non è questo il luogo – lo spazio non lo consente – per ragionare su quali «abilità» e «astuzie»; basti un accenno: assodata la difficoltà (sebbene non l'impossibilità) di agire sul terreno mediatico dove le regole della comunicazione sono imposte dalla logica del mercato, credo più efficace – senza che sia trascurata l'alta divulgazione – il lavoro nella scuola ad ogni livello, non solo la trasmissione di contenuti e metodi della 'buona storia' ma anche (vorrei dire, innanzitutto) l'insegnamento dei linguaggi della comunicazione ed informazione, delle tecniche della ragione e della critica.

La nuova edizione del libro del 1990 – questo infine il secondo motivo per cui la scelta di pubblicare *Riformismo alla prova* a ridosso de *Il riformismo e il suo rovescio* è opportuna – consente di collocare la vicenda in questo studiata, il rovesciamento di senso e la sconfitta del riformismo storico, in un orizzonte di lungo periodo, giusta la metodologia dell'autore che sostiene «l'impossibilità, dal punto di vista conoscitivo, di rimanere interni alla dimensione del presente, una dimensione dove, necessariamente, l'attualità finisce per prendere il posto della storia» (*Riformismo alla prova*, p. 7). E in questo orizzonte la riflessione storica sul riformismo si precisa e la tesi dell'autore si approfondisce e chiarisce in una direzione affatto condivisibile.

«Nella lunga storia del movimento socialista ed operaio il riformismo è stato l'ordinaria normalità, la normalità strutturale, delle pratiche organizzative e politiche. Le rivoluzioni in atto, non il discorso sulla rivoluzione, ne sono state le contingenze straordinarie, le cesure dell'ordinario svolgimento strutturale» (p. 13). Va subito detto che questa tesi già trapela ne *Il riformismo e il suo rovescio*, là dove Favilli mostra in modo convincente che «la storia del socialismo si è compenetrata con quella del marxismo per quasi tutto il suo corso» (p. 73) e che il marxismo non esclude «un orizzonte politico gradualista e riformatore» (p. 74), ma è in *Riformismo alla prova* che prende forma compiuta la tesi dello scarsa o nulla aderenza alla realtà storica di una rigida contrapposizione tra riforme e rivoluzione: beninteso, quando la pratica delle riforme s'ispiri ad una logica dell'antitesi all'esistente e si nutra di una teoria critica, precisamente quanto si è dissolto con il neoriformismo, con la sua assunzione del capitalismo e del mercato non come 'storia' ma come 'natura' e, pertanto, come orizzonte storico-pratico insuperabile.

La tesi del «*riformismo forma dell'ordinarietà socialista*» (p. 16) risponde al tentativo di un'interpretazione della fase storica conclusasi con la caduta del comunismo, che innovi rispetto alla lettura tradizionale basata sull'opposizione riforme-rivoluzione. Un'opposizione, può essere utile osservare sia pure rapidamente, che nella sua nettezza non tiene non solo relativamente alla storia del movimento operaio ma neppure se si amplia l'orizzonte di lungo periodo entro cui si muove l'indagine di Favilli. Nel dialogo *Primi elementi per somministrare al popolo delle nozioni tendenti alla pubblica felicità*, scritto in anni cruciali della Rivoluzione francese, tra il 1792 ed il 1793, Pietro Verri né considera illegittima una rivoluzione popolare né contrappone «un cambiamento rapido ed essenziale nella forma del Governo» ad un mutamento 'fisiologico': riforme e rivoluzione, anziché essere i termini di un'alternativa, costituiscono possibilità diverse di trasformazione del mondo storico, la cui scelta è dettata dalle circostanze. Segno, che l'opposizione, se ha valore sul piano di un'analisi concettuale, come Bobbio ha mostrato in saggi magistrali degli anni '70 e '80, non ha uguale forza euristica sul piano dell'indagine storica.

Ma l'assunto secondo cui il riformismo non s'identifica con «ogni mutamento dell'esistente indipendentemente da direzione e significato» (p. 9) non è solo una chiave di lettura della storia, può ben essere il punto di partenza di un ripensamento e di una ricollocazione storica della sinistra che alla caduta del comunismo ha reagito con la frettolosa liquidazione del proprio passato anziché con la sua disamina critica e con una tesa riflessione sulla sua eredità, con l'appiattimento sul presente e la conseguente sostanziale subalternità culturale: e ciò secondo l'intento di Favilli di ritrovare un nesso 'virtuoso' tra storia e politica.

Paolo Farina

FRANCO AMATORI, **La storia d'impresa come professione**, Marsilio, Venezia, 2008.

«Qual è il bello della storia d'impresa? La connessione fra micro e macro. Il fatto che tu, studiando la Lancia, studi il settore automobilistico e, in definitiva, la storia dell'economia italiana» (p. 15). Così Franco Amatori risponde a una delle domande dell'intervista che, pubblicata a guisa d'introduzione all'inizio di questo ricco e corposo volume (600 pp. circa), si tenne all'Università Bocconi nel settembre del 2008 e a cui parteciparono Giuseppe Berta, Giorgio Bigatti, Andrea Colli e Fabio Lavista. Fin dalle prime pagine emerge chiaramente come nella concezione di Amatori la storia di impresa sia prima di tutto una possibile e proficua chiave di lettura della storia: l'analisi dell'evoluzione delle strutture imprenditoriali e delle loro prestazioni economiche vale nella misura in cui contribuisce a illuminare un panorama più vasto. «Per comprendere la storia d'impresa è necessario parlare anche di grande cultura, è nostro dovere» (p. 16), si legge in un passaggio successivo, arricchendo e completando il concetto per cui questo specifico settore storiografico apre sì importanti chiavi di lettura relative ai grandi mutamenti culturali, ma che questi, a loro volta, sono essenziali alla comprensione della storia d'impresa.

*La storia d'impresa come professione* è un'opera vasta e organica che si presta ad almeno due chiavi di lettura: si tratta infatti di una scelta di studi, selezionati da una produzione trentennale, tramite cui il lettore può accedere a un'autorevole interpretazione dell'evoluzione della struttura imprenditoriale italiana e non solo, ma non può sfuggire che è allo stesso tempo una sorta di autobiografia intellettuale – all'interno della quale si rintracciano continuità e discontinuità – e che l'autore, riflettendo sulla propria produzione scientifica, finisce per sollevare importanti questioni storiografiche. Il primo ed esplicitamente riconosciuto elemento di continuità è la lezione di un'imprescindibile figura della storia di impresa, lo statunitense Alfred Chandler, alla cui scuola Amatori è cresciuto (Tra il 1978 e il 1979 Amatori frequentò l'Individual Studies Program della Harvard Business School sotto la guida di Chandler, esperienza che sarà fondamentale, come egli stesso riconosce, per la sua formazione come per tutta la sua produzione scientifica) e che non solo non rinnega, ma che indica ancora come il riferimento metodologico principale per chiunque voglia cimentarsi in questi studi: «Nessun altro studioso della nostra disciplina – scrive l'autore nel saggio intitolato non a caso *Considerazioni di un chandleriano testardo... (Considerazioni di un chandleriano testardo sull'impresa globale e sulla vicenda italiana*, pp. 97-109) – ci ha dato tanto in termini sia di risultati di ricerca sia di strumenti di analisi e di definizione delle caratteristiche globali della grande impresa contemporanea» (p. 97). Diviso in cinque parti, il volume prende le mosse proprio dal maestro americano con la sezione intitolata *Sulle spalle di un gigante*, il cui primo saggio è l'introduzione che il giovane Amatori scrisse per la prima edizione italiana di *The visible hand* (A.D. Chandler, *La mano visibile*, Milano, FrancoAngeli, 1981) nel 1981: motore dello sviluppo non è più il mercato (la smithiana «mano invisibile»), ma l'impresa, significativamente concepita come «un'insieme di risorse umane, di forze produttive» (p. 114). Si era allora appena agli esordi di quella che sarebbe diventata nel giro di po-

chi anni una favorevole stagione per la *business history* in Italia. Se le tre opere fondative della disciplina erano state, secondo l'interpretazione di Duccio Bigazzi (D. Bigazzi, *La storia d'impresa in Italia. Saggio bibliografico: 1980-1987*, Milano, FrancoAngeli, 1990), il lavoro di Valerio Castronovo su Giovanni Agnelli, quello di Franco Bonelli sulla Terni e la monumentale opera di Antonio Confalonieri sulle relazioni tra banca e industria in Italia (V. Castronovo, *Giovanni Agnelli*, Torino, UTET, 1971; F. Bonelli, *Lo sviluppo di una grande impresa in Italia. La Terni dal 1884 al 1962*, Torino, Einaudi, 1965; A. Confalonieri, *Banca e industria in Italia 1894-1906*, 3 Voll., Milano, Banca Commerciale Italiana, 1974-1976 e Id., *Banca e industria in Italia dalla crisi del 1907 all'agosto 1914*, 2 Voll., Milano, Banca Commerciale Italiana, 1982), Amatori si trovava indubbiamente in una posizione pionieristica, insieme a Roberto Romano, Giuseppe Berta e pochi altri<sup>6</sup> (I saggi a cui alludiamo sono rispettivamente R. Romano, *I Caprotti. L'avventura economica e umana di una dinastia industriale della Brianza*, Milano, FrancoAngeli, 1980 e G. Berta, *Le idee al potere. Adriano Olivetti tra la fabbrica e la comunità*, Milano, Comunità, 1980). A differenza degli studiosi citati, tuttavia, Amatori era l'unico a guardare con tanta attenzione al metodo chandleriano, che in queste pagine è ampiamente analizzato ed esposto con chiarezza nelle sue linee fondamentali e nei suoi possibili sviluppi. L'autore tuttavia non si limita a illustrare le tesi e i risultati conseguiti dallo storico statunitense e non rinuncia a sottolineare il dibattito critico di cui il cosiddetto «paradigma chandleriano» è stato oggetto negli ultimi anni né a sottoporlo a verifica, evidenziandone limiti e pregi, in contesti altri rispetto alla storia del *big business* americano come il Giappone, la Germania o l'Italia. Tuttavia la sezione di omaggio al maestro si chiude con una certezza: «La storia d'impresa avrà ancora un ruolo – e un ruolo importante – per quello che Chandler ha fatto, per quanto ha fatto per noi» (p. 115).

Ed è invece l'Italia la protagonista della seconda parte del volume, *Dalla fabbrica alle coorti manageriali*, in cui attraverso i primi due saggi, risalenti ai primi anni Ottanta, la storia della siderurgia nazionale a ciclo integrale è sottoposta alla prova delle categorie di analisi chandleriane e in cui emerge, naturalmente, il ruolo centrale dello stato come gerschenkroniano fattore sostitutivo nell'edificazione di un settore strategico ed essenziale per i percorsi di sviluppo legati al contesto tecnologico della seconda rivoluzione industriale. Alla Fiat Amatori dedica più di qualche pagina nel suo *Gli uomini del professore...* (pp. 203-281). Impresa privata per antonomasia, sebbene non scevra di rapporti robusti e fondamentali per la sua sopravvivenza con le istituzioni e i governi che fin dalla fondazione ressero le sorti del paese, la Fiat è indubbiamente fra le compagini più simili alla grande impresa oggetto degli studi chandleriani: nell'interpretazione dell'autore i grandi risultati raggiunti dalla fabbrica torinese nell'arco di tempo considerato sono infatti dovuti «alla vasta formazione sul lungo periodo di “capacità organizzative”» (p. 203), ossia le *organizational capabilities* di Chandler (concetto non lontano dalle *routines* di Nelson e Winter) (R.S. Nelson e S. Winter, *An Evolutionary Theory of Economic Change*, Cambridge, MA, Harvard University Press, 1982) che sole sono in grado di innescare l'essenziale processo di «triplice investimento»: «uno stabilimento [che permettesse] di sfruttare convenientemente le economie di scala e quindi sostenere la concorrenza internazionale» (p. 233), che era naturalmente il Lingotto, inaugurato nel 1922; «una fitta rete di distribuzione sia all'estero [...] sia in Italia» (p. 234); una vasta riorganizzazione dell'apparato manageriale attraverso l'arruolamento, nel primo dopoguerra, di personaggi come Ugo Gobatto, Rodolfo Schaeffer, Gaudenzio Bono, Piero Bairati e molti altri che furono, appunto, «gli uomini del professore» Vittorio Valletta.

Come ricordavamo, però, percorrendo la carriera di Amatori si riscontrano solide continuità così come discontinuità: egli infatti non ha prestato attenzione esclusivamente alla grande impresa nella sua dimensione nazionale, e la terza parte del volume è dedicata alla *dimensione regionale*, dove nell'Italia centrale e nella fattispecie nelle Marche spicca il ruolo svolto nel secondo dopoguerra dall'economia dei distretti a integrazione orizzontale (e verticale), i quali sembrano «aver dimostrato possibile un'industrializzazione senza la gran-

de fabbrica tayloristica e l'abnorme crescita urbana, basata piuttosto sulla piccola dimensione, sull'equilibrato rapporto città-campagna» (p. 286). Ed è nelle specificità economiche, geografiche e culturali del territorio e in un processo di apprendimento di lungo periodo che Amatori indica i luoghi in cui ricercare le origini della crescita marchigiana. La Lombardia, dal canto suo, regione «guida dell'industrializzazione italiana» (p. 343), sembra condividere con le Marche la validità delle spiegazioni di lungo periodo. Dopo aver ripercorso le tappe più importanti della storiografia economica sulla regione, Amatori compie un'analisi sintetica, se così si può dire, dello sviluppo di un territorio caratterizzato da un'industrializzazione diffusa che prende le mosse dalla seta e dal cotone per stimolare una «vivacità imprenditoriale» che, facendo perno sulla dinamicità e sulla forza propulsiva del capoluogo («Milano è una calamita potente», p. 353), edificherà in seguito un «sistema di imprese chandleriano» destinato a convivere con la presenza dei «sistemi locali, dei distretti» (p. 355), e a durare fino alla fine del XX secolo.

Con la quarta sezione torna protagonista *La grande impresa*. È ancora la volta della Fiat, con il breve ma stimolante articolo pubblicato poco dopo il centenario (1899-1999), in cui Amatori passa in rassegna le pubblicazioni uscite per l'occasione, non risparmiando critiche anche severe (l'imponente lavoro di Castronovo (V. Castronovo, *FIAT, 1899-1999. Un secolo di storia italiana*, Milano, Rizzoli, 1999) è infatti giudicato «una grande 'cronaca' [...] non abbastanza scolpita sul piano interpretativo», p. 491), e tornando a riflettere sull'evoluzione dell'impresa torinese e sul suo ruolo nella storia economica e politica del Paese. C'è poi un consistente profilo storico sulla Montecatini, che ne analizza le vicende fino alla fusione con la Edison, seguito dall'importante saggio estratto dagli annali Einaudi sul ruolo della grande impresa in Italia, basato su un arco temporale secolare che va dall'Unità fino agli anni settanta del novecento.

Chiude il volume una quinta sezione riservata alle *Riflessioni conclusive e cantieri aperti*. Qui, dopo aver dedicato alcune belle pagine alla cruciale funzione dell'imprenditorialità – e dell'imprenditore come uomo e quindi come prodotto culturale e sociale – nella storia dell'economia, Amatori ritorna ancora una volta sul dibattito grande impresa/piccola impresa e sulla specificità italiana: «L'idea di fondo [in storiografia] è che esiste un modello dei Paesi avanzati e l'Italia ne è fuori. Non sono d'accordo. [...] L'Italia ha provato a inserirsi nella corrente delle nazioni di prima fila e stava per riuscire ma poi qualcosa è andato storto» (p. 567). Le ragioni per le quali il Paese ha mancato un approdo simile a quello giapponese – esplicitamente chiamato a confronto – sembrano riassumibili in un'eccessiva presenza dello Stato in economia che, così facendo, ha abdicato alla scrittura delle regole del gioco per farsi giocatore: «In un tentativo di storia controfattuale si potrebbe dire che in Italia lo Stato avrebbe dovuto ritirarsi dall'intervento diretto e dedicarsi alla creazione di un quadro di regole all'interno delle quali la grande impresa potesse prosperare» (p. 578).

Il libro, aperto con la trascrizione di un'intervista del settembre 2008, si chiude con la trascrizione di un discorso tenuto al convegno annuale dell'EBHA nell'agosto del 2008. *La storia di impresa come storia* è sostanzialmente una riflessione metodologica, che torna sulla centralità degli strumenti dello storico nella spiegazione del cambiamento e che soprattutto rifiuta di indicare quali saranno i cammini da percorrere. Se quindi alcune delle nuove direzioni possibili vengono accennate – come la prospettiva di genere o l'approccio più generalmente culturale e sociale –, alla domanda «dove va la storia di impresa?», l'autore risponde inequivocabilmente: «Va dove le pare» (p. 586). Uscito due anni dopo la *Storia d'impresa* di Toninelli (P.A. Toninelli, *Storia d'impresa*, Bologna, il Mulino, 2006) (studioso con cui Amatori aveva già collaborato per la curatela di un volume collettaneo sempre sullo stesso tema) (F. Amatori e P.A. Toninelli, *Una introduzione alla storia d'impresa: storici ed economisti a confronto*, Milano, EGEA, 1999), *La storia d'impresa come professione* ne condivide in un certo senso la prospettiva di sintesi e, verrebbe da dire, di bilancio. La doman-

da che per il momento resta necessariamente aperta è se questi bilanci chiudano e suggellino una stagione ormai giunta al suo termine o se, come sostiene lo stesso Amatori, ne aprano una nuova, foriera di originali direzioni metodologiche e di contenuto.

*Fabio Berio*

**Industria, ambiente e territorio. Per una storia ambientale delle aree industriali in Italia**, a cura di S. ADORNO e S. NERI SERNERI, Bologna, il Mulino 2009, pp. 366.

Sebbene presenti all'immaginario comune come forma primaria di danno ambientale, l'inquinamento e la dissipazione delle risorse naturali prodotti dallo sviluppo industriale non vantano una significativa riflessione scientifica, almeno in ambito storiografico. Il convegno di Melilli del 23-24 marzo 2007, dal quale nasce questo volume collettaneo curato da S. Adorno e S. Neri Serneri, intendeva fare il punto sullo stato dell'analisi storico-ambientale delle aree industriali italiane, confrontando i casi più significativi della fase più intensiva e "insostenibile" dell'industrializzazione italiana, quella del secondo dopoguerra.

Il volume ha diversi pregi: il primo, a nostro avviso, è quello di indicare, al di là della specificità dei casi analizzati, alcune direttive unificanti della storia ambientale dell'industria in Italia, che consentono ai curatori, nel denso saggio introduttivo, di suggerirne una prima sintesi. Il secondo è quello di proporre una visione ampia e dettagliata del rapace impatto degli insediamenti industriali sui territori ospitanti, analizzando tanto i casi delle grandi concentrazioni industriali (siderurgica e petrolchimica), tanto quelli, generalmente sottovalutati dal punto di vista del prelievo di risorse e del rilascio di sostanze inquinanti, dell'industria diffusa e della piccola e media impresa. Il terzo pregio è quello, "meta-scientifico", del significato e dell'utilità che questo genere di ricerche ha nel suggerire una presa di coscienza dell'urgenza ancora attuale del problema ambientale nella sua dimensione più generale: malgrado la storia qui narrata sia quella, conclusasi nell'ultimo venticinquennio del secolo scorso, di una fase e di una modalità specifiche dell'industrializzazione, è pur vero che quella storia si sta ripetendo ora in aree meno fortunate dell'economia-mondo, così come è vero che se il paradigma produttivista e industrialista che dominava le utopie del progresso nel ventennio postbellico è tramontato, non lo è affatto quello iperconsumista dell'era post-fordista, che ha trasformato ogni quotidiano nostro gesto individuale in un processo altamente dissipativo.

È certo, comunque, che in un contesto come quello italiano, dove la storia ambientale nasce per gemmazione dalla storia rurale, per poi in tempi più recenti arricchire la tradizione della storia urbana, una lettura della storia industriale dal punto di vista del suo rapporto con gli ecosistemi mancava decisamente. Va detto, infatti, che malgrado la storia industriale sembri essersi emancipata, fin dagli anni settanta, dal paradigma normativo della industrializzazione necessaria, per unirsi ad una prospettiva ben diversamente attrezzata concettualmente sull'universo proteiforme dell'impresa, la storia economica è dura a liberarsi di un paradigma ben più radicato, che è consustanziale alla sua episteme, quello del progresso. Scrivere, e leggere, infatti, la storia ambientale dell'industria significa ribaltare per certi aspetti la prospettiva della modernizzazione associata allo sviluppo industriale, per trovare, in luogo delle fucine del progresso, dei voraci distruttori di risorse e territori. Ci si chiede a questo punto se sia possibile superare la dicotomia tra una storia economica narratrice delle magnifiche sorti e progressive dell'industria, e una storia ambientale narratrice dei disastri dell'antropocene; se non sia giunto finalmente il momento di una valutazione dello sviluppo economico che incorpori i suoi costi ambientali anziché semplicemente denunciarli.

Ma procediamo per ordine. In primo luogo gli aspetti metodologici: la storia ambientale non è solo la storia dell'inquinamento, delle emissioni tossiche associate ai processi pro-



duttivi, ma dell'insieme delle interazioni tra industria e territorio, ivi compreso il "consumo" dei suoli, delle risorse naturali, la complessa e non facilmente misurabile interdipendenza tra i processi produttivi e i processi riproduttivi delle risorse e del territorio (degradamento delle acque, dissesto idrogeologico, danni all'agricoltura, ecc...). Tuttavia, va detto, la dimensione che nettamente domina l'approccio dei saggi è proprio quella delle emissioni inquinanti, l'aspetto più lampante e manifesto della manipolazione dell'ambiente operata dall'industria. Da questo punto di vista le prospettive dominanti, esplicitate dai curatori, sono appunto la storia delle tecnologie, in quanto modalità di estrazione e trasformazione delle risorse e dell'energia; la storia degli attori sociali coinvolti a vario titolo nella gestione e nell'accesso alle risorse; la storia delle politiche ambientali, e dunque degli attori pubblici che regolano l'accesso e la tutela (o la mancata tutela) delle risorse.

Dal punto di vista della storia della tecnologia, la fase storica narrata nel volume è certo quella della massima affermazione dell'industria siderurgica e petrolchimica tra gli anni cinquanta e sessanta del novecento.

Il petrolchimico domina decisamente il panorama descritto. M. Ruzzenenti racconta l'irrisarcibile costo pagato dalla città di Brescia al progresso industriale: la famigerata Cafaro, posta al centro della città, produttrice di derivati del cloro e di sostanze altamente tossiche, compromette fino al 1984 la salute degli abitanti e delle campagne circostanti, e avvelena in maniera durevole e difficilmente commensurabile l'ambiente urbano. G. Zucconi ricostruisce accuratamente le fasi dell'insediamento del polo petrolchimico di Marghera, il cuore del petrolchimico nazionale, forte della produzione, a partire dal 1972, dell'80% della produzione nazionale di CVM. S. Ruju spiega come il petrolchimico di Porto Torres negli anni Sessanta fu accettato come valida alternativa all'industria estrattiva in crisi, e come l'accettazione dell'alto degrado ambientale e marino passò attraverso un vero e proprio apparato ideologico e mediatico di produzione di una cultura industrialista. Il caso sardo si caratterizza per il forte conflitto tra le nuove attività industriali e le tradizionali attività a basso impatto ambientale, come la pesca e il turismo: condizioni analoghe a quelle rilevate da M.G. Rienzo e S. Adorno, in relazione ai casi di Manfredonia e dell'area siracusana. Qui, nel mezzogiorno e nelle isole, gli insediamenti dell'industria petrolchimica risultano il frutto di una doppia violenza: quella inferta all'ambiente e alla natura, e quella esercitata sulle tradizionali vocazioni di un territorio al quale veniva giustapposto senza alcuna coerenza un modello di industrializzazione intensivo, destinato di lì a poco, peraltro, a entrare in crisi. E tuttavia il Mezzogiorno fu inizialmente disposto a pagare qualunque prezzo per una prospettiva di incremento occupazionale e di benessere diffuso; così a Manfredonia non bastò la catastrofe del 1976 a convincere la comunità della priorità degli interessi ambientali, mentre l'atteggiamento filoindustrialista delle pubbliche amministrazioni durò ben oltre l'evidenza del problema ambientale.

Altro settore protagonista dell'avvelenamento novecentesco è la siderurgia, che ben prima del petrolchimico aveva prodotto le sue conseguenze venefiche sui territori ospitanti. Cornigliano e Bagnoli sono analizzate rispettivamente da Roberto Tolaini e Gabriella Corona; frutto di una scelta di localizzazione strategica, in un'epoca in cui la bellezza e la fruibilità delle aree costiere non avevano ancora un valore anteponibile al diktat dell'industrializzazione, gli impianti a ciclo integrale di Genova e Napoli segnano nella percezione storica la stagione d'oro della siderurgia pubblica e contemporaneamente il sacrificio di vite, risorse e precari equilibri eco-sistemici alla necessità del progresso industriale.

Non mancano tuttavia situazioni differenti, quali quella della conca ternana, dove – racconta con dovizia analitica A. Ciuffetti – il ridimensionamento della siderurgia voluto nel secondo dopoguerra non ha certo ridotto i margini di devastazione ambientale prodotta dal variegato distretto che contempla attività chimiche, tessili e siderurgiche. O come nell'area fiorentino-pratese, anch'essa distretto di piccole e medie imprese, che hanno prodotto benessere ed occupazione in cambio di un accesso totalmente gratuito e a lungo andare dissipativo delle risorse naturali locali, e il cui impatto – sostiene F. Paolini – «ha prodotto con-

seguenze del tutto simili a quelle delle grandi concentrazioni industriali» (p. 179). Anche se, forse, tale impatto andrebbe misurato e rilevato in maniera meno impressionistica, se è vero, come sostiene Neri Serneri in un saggio dello stesso volume, che con l'esaurirsi della fase fordista dello sviluppo industriale, e con il ridimensionamento della grande impresa, è iniziata anche la parabola discendente del consumo di risorse, energetico e dell'emissione di inquinanti organici di origine industriale; magra consolazione, a fronte dell'incremento dei rifiuti speciali e pericolosi, certo, ma che sostanzialmente conferma che il controverso modello fordista, oltre ad essere stato fonte di occupazione e benessere diffuso, è stato anche fonte di avvelenamento e distruzione irreversibile di risorse naturali.

E qui entra l'altro *leit motiv* dei saggi, l'altra linea rossa che consente di ritrovare in ognuno di essi un elemento di riflessione unitario declinato sulle diverse realtà: gli attori sociali coinvolti in questa storia di sviluppo e dissipazione. Da un lato le imprese, che fanno il loro mestiere: quelle private gettandosi in settori che a quel tempo erano innovativi e rappresentavano l'avanguardia dello sviluppo industriale; quelle pubbliche, producendo, in un quadro di compromesso sociale duraturo, occupazione e persino sviluppo per aree depresse; dall'altro le autorità pubbliche, che favoriscono gli insediamenti e l'utilizzo pressoché gratuito di risorse sia perché sinceramente convinte della necessità dello sviluppo sia per interessi elettoralistici (come prevalentemente è avvenuto nel Mezzogiorno); dall'altro ancora i lavoratori e le loro rappresentanze politiche e sindacali, che, in quanto parte organica di quel compromesso fordista, approdano tardi alla coscienza ambientale ed in alcuni casi non vi approdano affatto, antepoendo, a quella che appariva un'astratta difesa dell'ambiente, l'emancipazione che il lavoro ha promesso e in alcuni casi dato, come nel clamoroso caso di Bagnoli, per il quale Gabriella Corona rileva il persistente conflitto tra ambientalismo e produttivismo; infine le comunità, che attraverso formazioni spontanee, movimenti di donne, o associazioni di base, riscoprono il valore dell'ambiente, la sacralità dell'equilibrio tra uomo e natura al di là delle religioni più o meno effimere, ma certo devastanti, dello sviluppo a tutti i costi. È questo uno degli aspetti più interessanti della trattazione: il problema ambientale è tutt'uno con la coscienza della sua percezione, e paradossalmente è proprio nel momento in cui la grande industria inquinante entra in crisi per ragioni economiche globali, è proprio – ci permettiamo di aggiungere – quando il compromesso fordista inizia a vacillare, che l'ambientalismo inizia ad affermare con decisione il rifiuto delle comunità umane di assistere impotenti alla propria catastrofe. È a questo punto che avviene – ma non ovunque – quella profonda revisione della cultura industrialista e produttivista all'interno dei partiti di sinistra e dei sindacati, che nella maggior parte dei casi, tutto sommato, sosterranno le battaglie ambientaliste, se non altro perché le prime vittime dei diabolici edifici di veleni sono proprio i lavoratori.

È a partire dalla presa di coscienza collettiva che inizia anche una politica ambientale consapevole, con ritardo certo rispetto al resto dell'Europa, e tutto sommato, come rileva Neri Serneri nel secondo saggio del volume, essa risponde più ad una logica di "riduzione del danno" che di organica difesa dell'ambiente. I saggi ripercorrono le tappe fondamentali della legislazione ambientale, dai primi timidi tentativi di tutela della qualità dell'aria nel 1966 alle più organiche politiche di controllo delle emissioni inquinanti e di tutela del territorio e del paesaggio degli anni ottanta e novanta. Non è tuttavia univoca la loro interpretazione. Nella sua ricostruzione delle politiche per l'ambiente, M. Nucifora registra i progressi nelle politiche ambientali conseguenti alle mutate percezioni collettive del problema industriale e del valore del territorio e delle risorse, ma conclude sulla prevalenza dell'approccio emergenziale alla gestione del territorio in Italia. E di contro, nel saggio conclusivo, F. Martinico e R. Zancan, nell'analizzare il ruolo della pianificazione urbanistica nella gestione del territorio, denunciano una svolta regressiva proprio in coincidenza dell'abiura dell'industrialismo: il passaggio, cioè, da una coscienza precoce della necessità di tutelare il patrimonio storico artistico e di programmare in maniera razionale gli insediamenti in corrispondenza dei centri industriali, ad un approccio sempre più frammentato

e tecnocratico, che ha perso di vista la pianificazione razionale del territorio in vista di un fine generale.

Rimane, rispetto ad un chiaro giudizio di insufficienza della politica ambientale italiana, la poco rassicurante constatazione di Neri Serneri che «il superamento della crisi ambientale incipiente nei primi anni Settanta e, nell'ultimo decennio del secolo, la riduzione consistente dell'inquinamento generato dalle produzioni industriali (...) paiono doversi ricondurre ai mutamenti intervenuti nella collocazione internazionale del nostro sistema industriale, ben più che ad una riqualificazione intenzionale e coerente dei processi di produzione...».

Alida Clemente

PAMELA KYLE CROSSLEY, **What is global history?**, Cambridge (Uk) – Malden (Usa), Polity Press, 2008, pp. 139

È possibile studiare la storia del mondo nei suoi cambiamenti strutturali e trovare una linea di evoluzione comune ai popoli che abitano ed hanno abitato il nostro pianeta? È l'interrogativo cui cerca di rispondere Pamela Kyle Crossley docente di storia nell'ateneo statunitense di Dartmouth in questo breve saggio che riassume le principali tendenze della *global history* dall'ottocento ad oggi. Scritto con un piglio divulgativo, tipico della miglior vena della storiografia americana, il libro si apre appunto con la domanda del titolo, cosa in effetti sia la *global history*. Un interrogativo sacrosanto visto che non ne esiste una definizione, né una vera e propria scuola, né tantomeno un singolo metodo di studio. Molti sono stati però gli studiosi, di varie discipline che hanno affrontato le loro ricerche con il metodo della *global history*, aprendo cioè i loro studi ad un campo il più possibile allargato, per l'appunto il mondo. L'autrice trova l'origine di questo approccio nella fine del diciannovesimo secolo quando la storia iniziava ad essere influenzata dalle scienze sociali. D'altro canto le stesse scienze sociali iniziarono ad utilizzare la storia e la storia mondiale in particolare come strumento fondamentale per i loro studi. Si è diffuso da allora un approccio rivolto all'analisi storica su larga scala. Proprio perché influenzata dall'antropologia, dalla sociologia, dalla demografia, dall'economia e persino dalla biologia, la *global history* è andata avanti nel tempo con una molteplicità di approcci ben difficile da riassumere sotto alcune scuole. Ciò ha portato, dice l'autrice, a far sì che buona parte degli scritti riguardanti la *global history* siano più sul metodo che sui risultati delle ricerche. Inoltre anche gli stessi risultati delle ricerche sono spesso criticabili in quanto tendono a vedere la storia come il risultato di un singolo elemento piuttosto che di una complessità. È il caso dei demografi che considerano l'evoluzione dei fatti storici come il risultato di cambiamenti nella popolazione. È il caso anche del famoso libro di Jared Diamond (*Armi, acciaio, malattie*, Torino, Einaudi, 1998) che spiega la nascita della ricchezza e l'evoluzione economica delle società primitive con il clima e la disponibilità di animali domestici. È il caso degli studiosi di climatologia che sono arrivati persino a spiegare guerre e rivoluzioni con i cambiamenti climatici che avrebbero modificato il quadro di riferimento delle società passate. L'autrice nelle pagine del libro sembra scettica soprattutto sulla presunta oggettività di questi risultati, ciononostante fa un'interessante panoramica dei principali lavori di *global history* degli ultimi due secoli dividendoli in categorie generali.

La prima è la divergenza, cioè la narrazione di come le cose si siano diversificate da un'origine comune. La civiltà umana ha avuto un'origine comune probabilmente in Africa e da lì l'uomo ha creato società sempre più complesse andando ad occupare tutte le terre del mondo emerso. Questa categoria sembra essere la migliore per spiegare l'utilizzo della *global history* da parte di altre discipline che tendono a vederla soprattutto come il risultato dei propri studi. È il caso del team dei genetisti italiani Cavalli Sforza che hanno ricostruito le

più antiche migrazioni umane analizzando le differenze e le somiglianze tra i patrimoni genetici di differenti popolazioni odierne.

Un'altra categoria analizzata nel libro è la convergenza o la narrazione di come in ambiti e ideologie differenti si sia arrivati a risultati simili. Questa categoria coinvolge maggiormente gli storici classici. La storia economica in tal senso ha spesso messo in evidenza punti di convergenza tra realtà e storie molto differenti le quali però sono scaturite in risultati simili. La nascita dell'agricoltura ad esempio sembra avere caratteri simili in realtà primitive pur molto lontane. Lo stesso discorso può essere fatto anche per la nascita e il declino del feudalesimo, ma anche per processi come l'industrializzazione o la creazione dei moderni welfare state. Il tutto in un'ottica molto allargata che fa sparire i particolari e quindi anche molte differenze per favorire una visione d'insieme, che può risultare certo più superficiale anche se più comoda per elaborare teorie. Ne è ben conscia l'autrice che appunto mette in luce pregi e difetti di questa impostazione.

Contagio è la categoria successiva, la narrazione delle cose che passano oltre i confini e cambiano drammaticamente le dinamiche in corso. Due esempi su tutti, la diffusione di due malattie che resero evidente come si fossero verificati eventi che avevano allargato i confini mondiali: la sifilide e l'influenza spagnola. La sifilide che si è creduto per molto tempo provenire esclusivamente dal continente americano in realtà era stata originata dal contatto tra i due ceppi, quello euroasiatico e quello americano dando vita così ad una malattia virulenta e letale. L'influenza spagnola che fece tra il 1918 e il 1920 più vittime della stessa Grande Guerra proveniva dal Kansas e il virus fu portato proprio dai soldati statunitensi mandati in guerra sul fronte europeo.

L'ultima categoria è quella dei sistemi, cioè le strutture che interagiscono tra loro producendo cambiamenti. Tra i tanti studi citati in questa categoria vanno senz'altro ricordati quelli di Fernand Braudel e di Immanuel Wallerstein. Braudel in *Civiltà materiale, economia e capitalismo* (Torino, Einaudi, 1953) descrisse un sistema europeo nelle quali le città stato tra Medioevo ed Età moderna avevano elaborato sistemi economici molto simili. Il legame mercantile creato dalle rotte marine aveva facilitato questo sviluppo e il consolidamento del capitalismo in Europa. Wallerstein seguendo il metodo di lavoro di Braudel, pur con molte differenze, finirà per mettere insieme alcuni pezzi mancanti necessari a descrivere un sistema più grande, *Il sistema mondiale dell'economia moderna* (Bologna, il Mulino, 1978).

Come si può vedere il volume della Crossley offre parecchi spunti di riflessione al di là delle considerazioni che vengono fatte sullo stato e il futuro della *global history*. Il difetto del libro può essere allora la sua dispersività. D'altro lato il suo pregio è proprio quello di collegare studi di discipline ed epoche diverse in un'ottica comparatistica utile sia al semplice lettore di storia che al ricercatore.

*Matteo Troilo*

## LIBRI RICEVUTI

---

(a cura di Silvia Bobbi)

### Fonti, repertori, testi

1. L. Addante, *Patriottismo e libertà. L'Elogio di Antonio Serra di Francesco Salfi*, Cosenza, Luigi Pellegrini, 2009, p. 247, € 16,00.  
Partendo dall'analisi dell'*Elogio* (1802) di Francesco Salfi, riprodotto in appendice, l'a. ne ricostruisce il contesto storico e le radici politiche e culturali, sul breve e sul lungo periodo, per concludere come, più che omaggio, fosse espressione del mondo segreto del dissenso che generò la Carboneria.
2. *Corona Regia*, a cura di T. Fyotek e W. Schleiner, Ginevra, Droz, 2010, p. 111, sip.  
Il v. pubblica il celebre libello (in latino con a fronte traduzione inglese), comparso sotto falso autore ed editore a Bruxelles nel 1615, scritto contro Giacomo I d'Inghilterra sotto forma di satira porno-politica (contro le presunte pratiche omosessuali del re), che rischiò di diventare un *casus belli*. Introduce un saggio di W. Schleiner sui primi tentativi di attribuzione dell'opera.
3. A. Tortora, *Il Vesuvio in età moderna. Percorsi di ricerca e documenti inediti*, Salerno, Gaia, 2008, p. 231, € 22,00.  
A partire dall'eruzione vesuviana del 1631, il v. indaga come il Vulcano e i suoi eventi eruttivi siano stati tramandati, attraverso cronache letterarie e scientifiche, riportate nell'ampia appendice documentaria.

### Storia e storiografia

4. D. Aramini, *George L. Mosse l'Italia e gli storici*, Milano, FrancoAngeli, 2010, p. 269, € 30,00.  
A dieci anni dalla scomparsa del celebre storico americano, il v. ricostruisce, alla luce della sua corrispondenza e della sua produzione, e delle opere scritte in Italia su quest'ultima, l'evoluzione della sua ricezione in Italia, dal rifiuto degli anni sessanta sino alla fama e agli attestati di stima più recenti.
5. «Archivio storico italiano», n. 624, a. CLXVIII, Disp. II, aprile-giugno 2010 (Firenze, Deputazione di Storia Patria per la Toscana, 2010).  
Nella sezione *Memorie*: I. Ait, *I Margani e le miniere di allume di Tolfa: dinamiche familiari e interessi mercantili fra XIV e XVI secolo*; L. Polizzotto, *I censi*

*Società e storia* n. 129, 2010

*consegnativi bollari nella Firenze granducale. Storia di uno strumento di credito trascurato*; A. Baniulyté, *Gli italiani alla corte dei «Pazzi» in Lituania: mito e politica nel seicento barocco*.

6. *Dictionnaire des concepts nomades en science humaines*, sous la direction d'O. Christin, en collaboration avec R. Barat, I. Moullier, Parigi, Ed. Métailé, p. 461, € 28,00.  
Una sana acribia storico-filologica guida questa raccolta-dizionario, in cui saggi di specialisti illustrano le vicende di espressioni assai utilizzate in ambito storiografico e sociologico, di cui si dà troppo spesso per scontato il senso, senza conoscerne il percorso culturale. Si analizzano 25 termini, da «absolutisme» a «travail».
7. «The Journal of modern history», vol. 82, n. 2, giugno 2010 (Chicago, The University of Chicago Press, 2010).  
Nella sezione *Articles*, dedicata a *The Persistence of Religion in Modern Europe*: L. Riiall, *Martyrs Cults in Nineteenth-Century Italy*; O. Zimmer, *Beneath the «Culture War»: Corpus Christi Processions and Mutual Accommodation in the Second German Empire*; S.D. Pack, *Revival of the Pilgrimage to Santiago de Compostela: The Politics of n Religious, National and European Patrimony, 1879-1988*.
8. *Italien, Blicke. Neue Perspektiven der italienischen Geschichte des 19. un 20. Jahrhunderts*, a cura di P. Terhoeven, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 2010, p. 302, sip.  
Raccolta di saggi che fanno il punto sullo stato della storiografia tedesca che si occupa di storia italiana otto-novecentesca. Contributi della curatrice e di G.B. Clemens, M. Baumeister, F. Wildvang, H. Dunajtschik, A. Mattioli, W. Schieder, Ch. Tacke, Th. Kroll, M. König, I. Brandt, L. Klinkhammer, Ch. Dipper.
9. «Il presente e la storia», n. 77, giugno 2010 (Cuneo, Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Cuneo, 2010).  
La sezione *Studi e documenti* pubblica, a cura di L. Berardo, l'ampio e dettagliato catalogo, ora ampliato e sistematizzato, degli elenchi dei cuneesi che hanno partecipato a vario titolo alla lotta al regime fascista e alla resistenza, introdotto da un ponderoso saggio del curatore («*Elementi pericolosi*». *Antifascismo cuneese 1922-1943*).
10. «Quaderni di storia economica (Economic History Working Papers)», n. 4, luglio 2010 (Roma, Banca d'Italia, 2010).  
Il n. pubblica il contributo di Carlo Ceccarelli e Stefano Fenoaltea (della Facoltà di economia dell'Università di Roma Torvergata), *Through the Magnifying Glass: Provincial Aspects of Industrial Growth in Post-Unification Italy*.

### Storia medievale

11. A. Fiore, *Signori e sudditi. Strutture e pratiche del potere signorile in area umbro-marchigiana (secoli XI-XIII)*, Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 2010, p. 467, sip.  
Rielaborazione della tesi di dottorato, l'ampio studio solidamente fondato su di una vasta documentazione (cui è dedicato un intero capitolo) concerne le strutture

pratiche del potere signorile, in un periodo di intense trasformazioni istituzionali e redistribuzioni patrimoniali.

12. F. Violante, *Il re, il contadino, il pastore. La grande masseria di Lucera e la Dogana delle pecore di Foggia tra XV e XVI secolo*, Bari, Edipuglia, 2009, p. 247, € 20,00.

La fondazione di una grande masseria come riproposizione di un sistema agricolo e la riorganizzazione dell'allevamento transumante, ricostruiti attraverso nuove fonti, diventano occasione per rileggere la strategia adottata dalle monarchie iberiche nell'Italia meridionale allo scopo di superare la crisi tre-quattrocentesca.

### Storia moderna

13. F. Alfieri, *Nella camera degli sposi. Tomás Sánchez, il matrimonio, la sessualità (secoli XVI-XVII)*, Bologna, il Mulino, 2010, p. 423, € 29,00.

L'ampio studio analizza le ragioni storiche, il contesto intellettuale, le fonti e la controversa ricezione presso le autorità ecclesiastiche delle celebri *Disputationes* (1602-1605) sulle manifestazioni della sessualità nel matrimonio, lecite e no, redatte dal gesuita andaluso che fu teologo e canonista.

14. *Il cardinale Giovanni Morone e l'ultima fase del concilio di Trento*, a cura di M. Firpo, O. Niccoli, Bologna, il Mulino, 2010, p. 293, € 23,00.

Atti del convegno (Trento, 5-6 giugno 2009) che approfondisce vicende, relazioni e orientamenti del cardinale che riassume in sé le contraddizioni religiose del suo tempo. Contributi di E. Bonora, G. Fragnito, L. Felici, U. Mazzone, A. Tallon, A. Paris, M. Sangalli, P. Scaramella, R. Pancheri.

15. *Le corti come luogo di comunicazione. Gli Asburgo e l'Italia (secoli XVI-XIX)*, a cura di M. Bellabarba, J.P. Niederkorn, Bologna-Berlino, Il Mulino-Duncker & Humblot, 2010, p. 346, € 26,00.

Atti del convegno internazionale (Trento, 8-10 novembre 2007). Contributi di A. Spagnoletti, Ch. Antenhofer, E. Zingerle, A.B. Raviola, E. Garms-Cornides, R. Pasta, P. Bianchi, R. Rebitsch, A. Dattero, H. Seifert, A. Merlotti, M. Schnettger, R. Sabbatini, E. Puccinelli, W. Häusler.

16. *Les damnés du ciel et de la terre*, a cura di M. Cottret, C. Galland, Limoges, Pulim, 2010, p. 270, € 20,00.

L'immagine dell'inferno in età moderna, le strutture mentali e la concezione del mondo che ne era all'origine vengono delineate ed analizzate in questa raccolta di saggi. Contributi delle curatrici e di F. Valerian, J. Hubac, F. de Noirfontaine, M. Deniel-Ternant, S. Albertan-Coppola, R. Carpentier, M. Belissa e S. Wahnich, A. Duprat, J. Cottin.

17. D. Dee, *Expansion and Crisis in Louis XIV's France. Franche-Comté & Absolutism Monarchy, 1674-1715*, Rochester, University of Rochester Press, 2009, p. 259, sip.

Il saggio ricostruisce il processo d'inglobamento nella monarchia francese della Franca Contea, strappata alla corona di Spagna durante la guerra d'Olanda, attra-

verso il dialogo continuo tra centro e periferia e con le élites locali, che condusse il sovrano a confrontarsi con le tradizionali istituzioni del contado e a sviluppare un'attività negoziale finalizzata alla ricerca di un equo compromesso.

18. D. Loades, *The Making of the Elizabethan Navy 1540-1590. From the Solent to the Armada*, Woodbridge, Boydell & Brewer, 2009, p. 234, sip.  
Con dovizia di particolari il v. ripercorre la creazione della potenza navale inglese, dalla prima età Tudor, quando non esisteva una marina reale e la flotta si componeva esclusivamente di navi prese a noleggio, al regno di Elisabetta incentratosi soprattutto sugli aspetti organizzativi con la formazione degli uffici e delle strutture permanenti legate all'Ammiragliato. Tali strutture permetteranno alle squadre navali inglesi di formare una formidabile forza da combattimento tale da disputare il controllo dei mari alla flotta spagnola.
19. S. Marzagalli, et al., *Comprendre la traite négrière atlantique*, Bordeaux, Scérén, 2009, p. 269 + CD Rom, € 19,90.  
Il bel v. offre ad un vasto pubblico di non specialisti un quadro completo e dettagliato del fenomeno, attraverso il saggio di S. Marzagalli, corredato da numerosi grafici, tabelle e mappe, l'ampia sezione documentaria, redatta da J. Baysseance, R. Boisseau, C. e Ph. Gardey, J. Lauseig, M. Roques, ricca di riproduzioni iconografiche.
20. M. Modica, *Infetta dottrina. Inquisizione e quietismo nel seicento*, Roma, Viella, 2009, p. 239, € 26,00.  
In controtendenza con gli assetti normativi e disciplinari della cultura religiosa ufficiale, che lo sottopose ad uno stretto controllo, il quietismo in Sicilia viene qui analizzato nella prospettiva istituzionale-giudiziaria, attraverso processi e inchieste del Sant'Ufficio, per evidenziarne i legami con i nuovi fermenti culturali del XVII secolo.
21. D. Potter, *Renaissance France at War. Armies, Culture & Society c.1480-1560*, Woodbridge, Boydell & Brewer, 2008, p. 454, sip.  
Il saggio ripercorre l'evoluzione delle forze armate della monarchia francese, delle strutture di comando e di controllo e dello sviluppo delle nuove tattiche imposte dalla «rivoluzione militare», dedicando ampio spazio anche alla costituzione di uno degli apparati fiscal-militari tra i più importanti in Europa, all'analisi delle varie componenti socio-culturali che costituivano l'esercito ed al loro impatto sulla realtà circostante.
22. Ph. Rieder, *La figure du patient au XVIIIe siècle*, Ginevra, Droz, 2010, p. 586, sip.  
Sulla scorta di una vasta esplorazione di fonti manoscritte e edite, il saggio indaga la figura del paziente prima dell'avvento della biomedicina, ricostruendo come venisse percepita la malattia, quali ne fossero le conseguenze sociali, quale fosse il grado di consapevolezza medico sulla scorta del quale prendere decisioni per sé e i propri cari.

### **Storia contemporanea**

23. M. Cardia, *L'epurazione della magistratura alla caduta del fascismo. Il Consiglio di Stato*, Cagliari, Aipsa, 2009, p. 540, € 25,00.



Sulla base di una preliminare e dettagliata ricostruzione prosopografica realizzata su base documentaria, il bel v. analizza la consistenza del processo epurativo antifascista di una delle più consolidate e prestigiose giurisdizioni italiane, per capirne le vicende passate e attuali. In appendice, le schede biografiche dei membri del Consiglio, la sintesi statistica del fenomeno, gli incarichi continuativi dei magistrati.

24. *Conoscere il nemico. Apparati di intelligence e modelli culturali nella storia contemporanea*, a cura di P. Ferrari, A. Massignani, Milano, FrancoAngeli, 2010, p. 528, € 45,00.  
Atti del convegno internazionale (Milano, 2-4 aprile 2003). Contributi dei curatori e di J. Darwin, C. Jean, A. Rastelli, A. Bicer, G. Calchi Novati, R. Porte, J. Förster, J. Greene, R. Overy, J. Prados, R. Campari, M. Del Pero e E. Alessandri, F. Cappellano, B. Di Martino, A. Curami, G. Rochat, A. Sema, A. Santoni, L. Ceva, C. Gentile, A. Gionfrida.
25. M. Longo Adorno, *La guerra d'inverno. Finlandia e Unione Sovietica 1939-1940*, Milano, FrancoAngeli, 2010, p. 366, € 30,00.  
Dettagliata descrizione, sulla base delle testimonianze e dei resoconti conservati presso gli archivi finlandesi e russi, dei 105 giorni di guerra e di resistenza finlandese contro l'invasione dell'Armata Rossa, i cui rovesci ne minarono il prestigio e la credibilità, accelerando l'intervento nazista.
26. M. Morandi, *Il consiglio comunale di Mantova. Materiali per una storia politica locale 1914-2010*, Milano, FrancoAngeli, 2010, p. 160, € 18,00.  
Ricostruzione prosopografica (500 schede) dei consiglieri eletti, preceduta da una descrizione sintetica delle linee evolutive della storia politico-amministrativa della città. Una sezione a parte è dedicata all'età fascista. Ampia appendice iconografiche con le foto dei sindaci.
27. A. Rossi-Doria, *Sul ricordo della Shoa*, Torino, Silvio Zamorani, 2010, p. 123, € 18,00.  
Raccolta di saggi editi dall'autrice, dal 1898 al 2006, e di un inedito, sul tema della trasmissione della memoria della Shoa, durante la fase della sua crescente istituzionalizzazione. L'inedito analizza, attraverso le memorie di vita nel *lager* di donne, la specificità femminile nell'ambito della comune catastrofe.
28. S. Selva, *Integrazione internazionale e sviluppo interno. Stati Uniti e Italia nei programmi di riarmo del blocco atlantico (1945-1955)*, Roma, Carocci, 2009, p. 383, € 39,70.  
Le relazioni tra Italia e Usa nell'ultimo dopoguerra vengono analizzate, sulla scorta di una vasta documentazione americana e italiana, pubblica e privata, economica e politico-militare, attraverso il prisma delle commesse assegnate all'industria aeronautica italiana e le trattative intercorse con le tecnocrazie economiche italiane.
29. *Stupri di guerra. La violenza di massa contro le donne nel novecento*, a cura di M. Flores, Milano, FrancoAngeli, 2010, p. 248, € 30,00.  
Frutto di una ricerca triennale da parte di un gruppo di studiosi delle università di Roma, Siena, Urbino e Venezia, il v. ricostruisce gli stupri di massa dalla Grande

guerra ai conflitti etnici degli anni Novanta. Contributi di F. Battistelli, B. Bianchi, B. Montesi, M. Martini, S. Tiepolato, M. Ermacora, M.G. Galantino, M.R. Stabili e B. Calandra, S.V. Di Palma.

30. F. Traldi, *Verso Bad Godesberg. La socialdemocrazia e le scienze sociali di fronte alla nuova società tedesca (1945-1963)*, Bologna, il Mulino, 2010, p. 234, € 19,00.

Il v. ricostruisce, attraverso i dibattiti tra correnti politiche e nella direzione centrale, il ruolo svolto dalle scienze sociali ed i loro epigoni durante l'ultimo dopoguerra nella socialdemocrazia tedesca, dalla rinascita della SPD sino alla sua trasformazione, da partito di classe a partito riformista di massa.

*Hanno collaborato a questo fascicolo:*

Emilio Martín Gutiérrez insegna Historia Medieval presso l'Universidad de Cádiz  
emilio.martin@uca.es

Paolo Calcagno si è addottorato in storia presso l'Università degli studi Verona – paulo.calc@tiscali.it

Germano Maifreda insegna Storia economica e sociale dell'età moderna presso l'Università degli studi di Milano – germano.maifreda@unimi.it

Antonio Prampolini ha svolto attività di ricerca storica presso la Fondazione Luigi Einaudi di Torino e l'Istituto di Storia Europea dell'Università di Magonza – prampolinantonio@hotmail.it

Elena Brambilla insegna Storia moderna e Storia delle donne presso l'Università degli studi Milano – elena.brambilla@unimi.it

Carlo Capra ha insegnato Storia moderna e Storia dell'età dell'illuminismo presso l'Università degli studi di Milano – carlo.capra1@unimi.it

Livio Antonielli insegna Storia delle istituzioni politiche e Storia delle istituzioni militari presso l'Università degli studi di Milano – livio.antonielli@unimi.it

Elisabeth Garms Cornides ha insegnato Storia moderna presso l'Università di Graz (Austria) – j\_und\_egarms@hotmail.com

Maria Antonietta Visceglia insegna Storia moderna presso l'Università degli studi di Roma "La Sapienza" – visceglia@libero.it

Alessandra Dattero insegna Storia moderna e Storia degli antichi stati italiani presso l'Università degli studi di Milano – alessandra.dattero@unimi.it